

Incontro nazionale – Donne in Campo
Donne e agricoltura: linfa vitale della montagna
19/20 febbraio 2013, Villa Gallia, Como

Chiara Nicolosi: Come sapete oggi è il secondo giorno di un'iniziativa nazionale organizzata da Donne in Campo sulle donne e l'agricoltura di montagna.

Ieri, dopo le introduzioni del Presidente Cia Alta Lombardia Adonis Bettoni, della presidente di Donne in Campo Lombardia Valeria Reggiani ed il saluto al direttore della Cia Alta Lombardia Enrico Ferrario, Michela Zucca con la sua relazione ha presentato una sintesi dei dodici incontri che si sono svolti in diverse zone dell'Alta Lombardia nell'ambito del progetto "Storia e tradizioni delle produzioni agricole locali, delle abitudini imprenditoriali e imprenditorialità femminile" sviluppato da Donne in Campo con il PSR misura 331/B. Infine abbiamo assistito alla proiezione del coinvolgente film-documentario "La transumanza della pace".

Siamo molto felici di avere qui a Como una rappresentanza delle donne in campo d'Italia e inoltre la nostra Presidente nazionale, Mara Longhin, agricoltrice di pianura che conduce un'importante azienda zootecnica nella provincia di Venezia.

Abbiamo anche il prof. Paolo Baccolo, Direttore generale della Direzione Agricoltura della Regione Lombardia, che ringraziamo molto per la presenza, la dott.ssa Anna Giorgi dell'Università Statale di Milano, che lavora all'Università della Montagna di Edolo.

Abbiamo poi presenti, lo ricordo fin dall'inizio, degli interlocutori importanti per noi qui a Como, con i quali abbiamo avviato delle interessanti esperienze: la Direzione agricoltura di Como - oggi c'è la dott.ssa Piantoni, ieri ha partecipato il dott. Tommaso Latis - con la quale abbiamo sviluppato, come associazione Donne in Campo, a partire dal 2010 alcuni progetti con la Misura 331/b sulle attività e le produzioni agricole, sulla storia dell'agricoltura di montagna ed uno scambio con il Canton Ticino. E' poi presente la dott.ssa Cappelletti della Camera di Commercio di Como, con la quale portiamo avanti come Donne in Campo un altro progetto dal titolo: "Sviluppare e sostenere il ruolo delle donne in agricoltura- valorizzare il patrimonio rurale della provincia", all'interno del quale abbiamo sviluppato la nostra Festa regionale ad Ossuccio l'anno scorso ed alcune esperienze di gemellaggio con altre regioni italiane: viaggio nella Regione Toscana e viaggio in Trentino.

Man mano ricorderò gli altri graditi ospiti: adesso possiamo partire con l'apertura del nostro presidente regionale Cia Mario Lanzi.

Mario Lanzi: Il mio sarà solo un saluto perché purtroppo l'epidemia ci ha colpiti in massa, me e il presidente Politi che avrebbe dovuto concludere ma non ce l'ha fatta a venire.

Entrambi volevamo però testimoniare che la Confederazione è partecipe; che è un'iniziativa della Confederazione, discussa sul piano non solo regionale, ma anche nazionale. E riteniamo che questo sia uno degli appuntamenti qualificanti dell'Organizzazione, che recuperano un dibattito importante sia per quest'area della Lombardia che per il sistema nazionale. Ci sono tutta una serie di percorsi su cui la Confederazione sta investendo attraverso le sue associazioni diffuse sul territorio: oggi l'iniziativa è presentata da Donne in Campo, i giovani hanno affrontato un percorso che riguarda le norme della Politica Comune, i pensionati hanno in previsione per il mese prossimo la conferenza di sviluppo dell'associazione. La Direzione è in movimento.

Cerchiamo di cogliere quali sono le aspettative degli agricoltori e delle imprese e magari in questi due giorni cerchiamo di produrre qualcosa che rimanga all'Organizzazione da portare avanti nelle agende, nelle istituzioni, nel confronto: tutte le questioni che vengono avanti nei Piani di Sviluppo Rurale, nella riforma della PAC, e - perché no - del nuovo governo regionale che avremo tra qualche settimana. Noi vediamo questi momenti come momenti di studio, di preparazione, anche di recupero di lacune che abbiamo avuto sulla montagna o perché ci siamo occupati in questi anni più di questioni di carattere economico, sociale, meno dal punto di vista storico. Importante sarebbe produrre delle iniziative cercando anche di cogliere quelle che sono le nuove necessità della società civile, che recupera valori importanti, spesso dimenticati, messi in secondo piano o addirittura mortificati come la qualità della vita, dell'ambiente; questioni che dopo un periodo forte di consumismo oggi ritornano al loro posto nella cultura della società.

Chiara Nicolosi: Grazie. Volevo dire che in sala c'è anche Anita Tomaszewska, la responsabile del settore Agriturismo dell'Unione Contadini Ticinesi, con la quale tre anni fa abbiamo avviato questa riflessione sulle donne, l'agricoltura e la montagna che poi è proseguita in Trentino e in Toscana. Cominciamo allora con Marta Zampieri, presidente della CIA di Belluno, imprenditrice agricola che gestisce un'innovativa azienda a Zoldo Alto, in provincia di Belluno; come ricordava Lanzi, la Confederazione Italiana Agricoltori ha avviato un gruppo Alta Montagna, infatti anche grazie alle sollecitazioni di Marta questa riflessione sul ruolo dell'agricoltura di montagna, partita da Donne in Campo, è stata ripresa a livello confederale. Come vedrete molte delle agricoltrici che presenteremo oggi hanno più di un impegno e si sono assunte, oltre al loro lavoro aziendale, la responsabilità di portare avanti l'agricoltura, di svilupparla in modo innovativo e di valorizzare e promuovere il ruolo delle donne in agricoltura.

Marta Zampieri: Grazie, buongiorno a tutti. Io di solito mi presento come una pazza che ha deciso di allevare capre in un terreno montano. Mi piace dire che sono una montanara per scelta e la mia è stata veramente una scelta ponderata; sono nata a Motta di Livenza che è un paese della bassa pianura perché è a zero sul livello della Livenza e mi sono trasferita nel 1997 a 1300 metri. Nel 2005 ho acquistato le prime nove capre da cachemire e ho avviato un'impresa vera e propria. Venivo da un mondo prettamente maschile perché io sono laureata in Ingegneria, ho studiato Ingegneria idraulica a Padova. Quindi a me è sempre stato detto: "Cosa vuoi fare ingegneria. Al massimo te lo sposi l'ingegnere!" e quindi ero entrata nell'ottica che per fare bene le cose bisognasse ragionare con la parte maschile del nostro cervello. In realtà vi dico che la parte femminile, se è più fantasiosa e dispersiva, a volte può essere quella che ci porta ai risultati migliori.

In questa sede voglio parlare della montagna sottolineo l'articolo femminile, perché la montagna tutta è stata mantenuta in vita da sempre dalle donne. Vi cito una cosa che nel bellunese sta riprendendo, che è il *filò*; il *filò* era un narrare le cose e insegnare ai giovani, a sera tardi, attorno al focolare, mentre la zuppa bolliva, da parte delle mamme, delle nonne che raccontavano e tramandavano cultura. Tramandavano cultura popolare, però tramandavano come alzarsi presto la mattina e gestire il tempo perché l'uomo era sempre fuori, la donna era dentro la casa, dentro la famiglia e doveva tenere vivo tutto. Quindi, se la montagna è viva, secondo il mio punto di vista, è anche grazie a questa tenacia femminile. Un'altra piccola cosa che vorrei sottolineare è che la montagna è come il mare: o la ami o la odi perché è difficile, non sempre ti aiuta; devi rispettare le stagionalità, devi rispettare i tempi della natura, e chi meglio di una donna sa come si assecondano i tempi della natura? A livello nazionale dico che la montagna è donna perché vive grazie a piccole aziende che fanno mille cose. Io non la chiamerei multifunzionalità, ma "millefunzionalità" delle aziende agricole di montagna, perché per sopravvivere dobbiamo inventarcene di tutti i colori e se fino ad adesso la malga era sempre data al malgaro ma era legata alla transumanza, al pascolo, all'alpeggio, adesso se una malga vive è perché c'è una donna che cucina, che fa fattoria didattica, che porta dentro e fuori la cultura montana. Io sono emozionata e felicissima che il discorso sulla montagna parta da Donne in Campo, perché ritengo che la montagna vada trattata con molta sensibilità. La montagna è dura ma dà tanto, forse non in termini economici e per questo è stata da sempre denigrata e sottovalutata perché certo che tra avere cento vacche in montagna e mille in pianura è più semplice averne mille in pianura, quindi anche sotto l'aspetto economico non era molto attraente.

Oggi però c'è una riscoperta dell'agricoltura, c'è una corsa alla terra che spinge le popolazioni ad andare in alto, perché sfido chiunque a trovare delle terre coltivate in pianura ormai. La corsa alla terra è causata da due fattori essenziali: una voglia di benessere sociale, fisico, mentale, e un bisogno quotidiano per sopravvivere, perché ci sono agricoltori per scelta e agricoltori che diventano agricoltori perché perdono il lavoro, e magari dicono: "L'agricoltore mangia". Una persona che vive in città, a meno che non si faccia la terrazza con tutti i suoi pomodori in vaso, o non si allevi la gallina nel sottoscala, non è che riesca a trovare subito beni di prima necessità.

Noi sappiamo sfruttare le difficoltà quindi siamo in grado di riuscire a sollevarci. Io spero che la fantasia caratteristica dei luoghi montani venga esportata non per un'esigenza di globalizzazione, ma per un senso di vita vera. Ieri abbiamo visto il film "La transumanza della pace", mi è piaciuto moltissimo come è stata definita la montagna in questo documentario perché la montagna in passato non era una barriera, ma un mezzo di comunicazione. Credo che lo stile di vita che c'è sulle Alte Terre sia proprio basato sulla comunicazione, sullo scambio, sul baratto. In montagna il baratto funziona: faccio l'esempio di un'associazione che si chiama *Al Piodech Zoldan*, in un paesino che solo durante l'inverno ha 700 abitanti, durante l'estate siamo in 123, sono tutti gelatai che vanno a lavorare fuori, noi abbiamo in gestione dei terreni, quindi come paese ci hanno dato dei boschi eccetera, quando siamo tutti - gratuitamente, perché *Al Piodech Zoldan* vuol dire lavorare gratis per la comunità - ci si mette d'accordo e su un lotto andiamo tutti a fare legna, anche se la legna non è nostra. Quando io sfalcio, i terreni sono miei, vengono tutti quelli del paese a sfalciare con me. Io non offro loro soldi però loro mi offrono la legna. È una forma di baratto e di mutua assistenza che in montagna funziona. Io ho fatto un'operazione di marketing, perché di sola capra non si può vivere, soprattutto di capra da cachemire, che è un po' particolare, ho iniziato ad allevare anche galline e per far conoscere le mie uova ho iniziato a regalare porta a porta le mie uova. Le signore che si sentivano in debito e dalla signora che mi fa la crostata, dalla signora che mi fa le tagliatelle abbiamo creato una mini rete ed è bellissimo perché una volta al mese facciamo una cena. Facciamo una cena senza spendere niente. Quindi io dico: se una volta funzionava il baratto e in montagna ha tenuto in piedi l'economia per moltissimo tempo, perché non riusciamo in qualche modo a riproporlo? Il baratto sotto varie forme: perché non è solo scambio di lavoro fisico o di beni materiali, il baratto può essere anche culturale. Allora io trasmetto a te un qualcosa e tu mi spieghi come magari poter fare un'altra cosa in maniera più semplice. Mi piace chiamarlo baratto e non collaborazione, perché è proprio un *do ut des*, cioè io do qualcosa a te e tu dai qualcosa a me, facciamo qualcosa insieme.

Credo che si possa fare veramente qualcosa insieme e mi piace che parta da qua, dalle donne e

credo che sia fondamentale iniziare a parlare di montagna, non guardandola dall'alto, come una cosa astratta, ma come qualcosa che è nostra. La montagna è nostra e dobbiamo pensarla non come un luogo di villeggiatura, ma come salvaguardia del nostro territorio, di tutto il territorio. Vi faccio un ultimo esempio perché la mia formazione mentale, come ingegnere idraulico, mi spinge a guardare alle catastrofi create dai dissesti idrogeologici: finché c'era il presidio dato da chi tagliava con le scarpe da ferro, che sono delle scarpe che hanno dei chiodi impiantati, le rive che hanno una pendenza del 45% non succedevano tutte queste brutte frane che succedono ora, il territorio era presidiato e la pianura era salvata perché in montagna si lavorava.

Chiara Nicolosi: Grazie a Marta che ha messo perfettamente a fuoco lo spirito del nostro incontro, che ha come sottotitolo - ve lo ricordo - "Imparare dall'agricoltura di montagna" proprio per mettere in evidenza questi concetti.

La seconda relazione è quella della professoressa Anna Giorgi dell'Università Statale di Milano, che lavora presso l'Università della Montagna di Edolo. Inoltre la professoressa Giorgi ha un altro importante incarico internazionale come presidente dell'Istituto di ricerca sulle Alpi (ISCAR).

Anna Giorgi: Intanto ringrazio per l'invito graditissimo perché quando si parla di montagna e quando si parla di donne, in qualche modo mi sento sempre chiamata in causa, per le ragioni che Chiara ha ben presentato. Mi occupo di una sede universitaria che è l'unica a livello nazionale a occuparsi specificatamente di montagna e ha sede in montagna, al centro delle Alpi. È una partita non facile che adesso vi racconto, dove la componente femminile non è preponderante in termini percentuali, quantitativi, ma lo è in termini qualitativi.

Mi occupo di montagna a livello internazionale, ho diretto l'Ente Italiano della Montagna a Roma, purtroppo per un anno solo perché mi è toccato chiuderlo. È stato uno dei primi enti soppressi con le prime manovre dovute alla crisi e adesso non c'è più un riferimento scientifico tecnico, di raccordo internazionale sul tema della montagna; proprio perché la montagna si sta impoverendo di rappresentanti è molto importante che si parli di montagna, che le donne parlino di montagna. Sono presidente dell'ISCAR, un comitato scientifico internazionale che accorpa enti e istituzioni - fondamentalmente di ricerca - delle nazioni di tutto l'arco alpino, e poi sono montanara e lo dico con grande orgoglio, nel senso che io nasco e sono residente, anche se in realtà poi viaggio parecchio, in un paese che sta a 1100 metri di quota ed è un tipico paese di montagna delle Alpi con 1500 anime, grosso modo.

Vi racconto l'esperienza di Edolo, perché mi piace darle visibilità per la sua unicità e per il suo

potenziale di cui noi che lavoriamo a Edolo siamo assolutamente convinti, e chiedo conferma anche al dott. Baccolo che la conosce bene.

Nel raccontarvi di Edolo aprirò delle parentesi che riguardano le donne. L'esperienza di Edolo parte nel '96-'97 per volontà di una serie di enti territoriali che miracolosamente hanno unito le forze, le risorse, per dare avvio a questa esperienza di decentramento. Erano anni in cui le università proliferavano con i decentramenti, con obiettivi che alle volte erano coerenti con le necessità dei luoghi dove le sedi andavano a localizzarsi, a volte no, tant'è vero che alcuni di questi decentramenti oggi non ci sono più. Questo c'è ancora perché l'obiettivo era occuparsi di montagna a livello tecnico scientifico appropriato, calato sulla realtà territoriale, facendo una didattica specifica. Nel '96-'97 quando abbiamo cominciato non era così, siamo partiti con un modello, trasferire a Edolo quello che si faceva in Ateneo a Milano, presso la facoltà di Agraria. La scelta è importante perché il settore primario ha un ruolo centrale per l'economia montana ed è inutile che ci si giri intorno, l'abbandono delle attività del settore primario ha decretato il declino delle aree montane, in quella direzione bisogna muoversi, poi tutto il resto va bene ed è funzionale.

-Gli obiettivi: formare professionisti capaci di individuare risorse, opportunità, ricchezze del territorio montano, minimizzare i limiti, se così li possiamo definire; a me il termine limiti non piace così come non mi piace parlare della montagna come luogo difficile e marginale perché sono tutte declinazioni negative, invece dobbiamo cercare di far emergere il positivo della montagna e metterlo a valore. Un modello formativo innovativo per cui essere in montagna diventa strumento didattico.

L'obiettivo era ambiziosissimo, diventare un centro di riferimento universitario, quindi con le specificità e la *mission* dell'università: fare formazione e fare ricerca, promuovere l'innovazione attraverso ricerca e formazione adeguata alle specificità montane.

Il corso di laurea oggi ha delle caratteristiche totalmente diverse rispetto a quelle del '96-'97 quando siamo partiti perché negli anni abbiamo messo a punto un percorso multidisciplinare sulle necessità del territorio montano, perché la multidisciplinarietà è una *condicio sine qua non* del territorio montano, è già stato detto, in montagna bisogna sapersi guardare intorno, vedere quel che di buono c'è e metterlo in rete, fare sistema, in questo le donne sono brave, sono – mi permetto di dirlo – più brave degli uomini, che invece individuano un solo obiettivo, questa probabilmente è una questione fisiologica, una *forma mentis*, puntano ad un obiettivo e magari non vedono tutto il resto che sta intorno. Le donne sanno fare sistema e questa è un'arma vincente per le aree montane a tutti i livelli.

Questo percorso disciplinare, come dicevo, ha a che fare con discipline diverse: di ambito biologico, tecnico, forestale, gestionale, economico; svolgiamo poi anche una serie di attività seminariali complementari che si rivolgono al settore umanistico, di economia e turismo, faunistico, delle nuove tecnologie, gestionale, delle colture montane e della floricoltura ecc. che sono spunti, campanellini che vogliamo far suonare nelle orecchie dei giovani che frequentano numerosissimi la sede di Edolo, ma anche della gente del territorio. La nostra presenza e il nostro ruolo è anche quello di avamposto culturale in aree che spesso sono in sofferenza perché sono state private di capitale umano preparato ad affrontare quei contesti; quindi per innescare dei processi che siano davvero virtuosi e che promuovano dei processi di sviluppo sostenibile, durevole, che abbia orizzonte, bisogna ripopolarle di capitale umano capace di svolgere determinate attività con gli strumenti giusti. E questa è la vera partita e la vera scommessa. La didattica la si fa tantissimo anche in campo, il fatto che si sia lì ha un senso nella visione in cui il territorio, l'ho detto prima e lo ripeto, viene utilizzato per fare la didattica. Portiamo gli studenti a visitare realtà modello e tante volte ci è capitato di vederli stupefatti di fronte a determinati modelli che secondo la loro cultura, la loro tradizione e la loro impostazione non potevano essere. Vedendoli realizzati dicevano: "Allora si può". Questo ha spesso innescato dei processi virtuosi a catena. Oggi a Edolo oltre al corso di laurea in Valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano è attivo anche un Centro interdipartimentale che accorpa i dipartimenti della ex facoltà di Agraria, e dipartimenti di altre facoltà dell'Università di Milano, quindi una struttura anche questa multidisciplinare che propone e fa progettazione in varie direzioni perché l'obiettivo è quello di proporre innovazione attraverso ricerca e sperimentazione.

-Attività culturale sul territorio: vogliamo essere uno stimolo, promuovere la crescita culturale del territorio sul quale insistiamo. Da un anno a questa parte lo facciamo in maniera più incisiva e più impattante, superando i limiti che le montagne hanno insiti in virtù dell'orografia, cioè il fatto che è difficile spostarsi e ci vuole più tempo. Il tempo è denaro, è sempre più prezioso e bisogna cercare di risparmiarlo e quindi molte delle attività che facciamo, specialmente quelle seminariali, da un anno circa a questa parte le eroghiamo attraverso l'aula virtuale: da casa chiunque si può collegare, seguire in diretta, intervenire. E sta succedendo una cosa paradossale, che noi in aula abbiamo cinque studenti e li abbiamo collegati da casa. Abbiamo i nostri studenti che non vengono in aula ma seguono il seminario da casa e abbiamo invece un'aula a Domodossola, quindi dall'altra parte dell'arco alpino, che si collega puntualmente a tutte le iniziative che facciamo con 20-30 persone presenti. Insomma questo è un piccolo esempio, banale se volete, di come l'utilizzo della tecnologia di cui oggi disponiamo può facilitare, può favorire determinati processi nel

contesto montano. Quindi nel territorio dove siamo cerchiamo di essere attivi.

Abbiamo poi una *mailing list* che è veramente nutritissima di contatti, cerchiamo di catturarne il più possibile perché oggi la tecnologia rende disponibile questa modalità virale di cui noi che ci occupiamo di montagna dobbiamo abusare, a mio modesto modo di vedere. Far circolare le idee perché è questo quello che ci vuole. Pubblichiamo una *newsletter* che aggiorna mensilmente i nostri contatti su tutto ciò che noi facciamo, viene inviata attraverso la rete e vi assicuro raggiunge l'Italia e l'estero, abbiamo anche la versione in inglese perché dobbiamo essere capaci di confrontarci, interfacciarci con un contesto internazionale. Io lo dico sempre e lo dico anche qua: ho avuto modo, e ne sono contenta per l'esperienza che questo mi ha consentito di maturare, di confrontarmi su tavoli internazionali, il mio rammarico è che l'Italia, che pure ha tutto l'arco alpino - e poi l'Appennino - mentre le altre nazioni ne hanno una piccola parte, dovrebbe essere competitiva nel proporre, nel suggerire un'area territoriale così vasta come laboratorio. E invece non c'è, o c'è poco e il passo viene dato da tedeschi, bavaresi, francesi, svizzeri; e lì c'è una ragione territoriale indiscutibile, ma soprattutto una ragione culturale perché l'investimento c'è sempre stato, mentre in Italia poco e in modo discontinuo, e questo è un grande punto di debolezza perché noi lì abbiamo una risorsa, nelle montagne, e non la sappiamo vedere.

Come Università della Montagna proponiamo anche momenti di confronto, cerchiamo di costituire una rete, attraverso convenzioni a cui cerchiamo di dare anima e corpo, attraverso rapporti di collaborazione con istituzioni nazionali che sono presenti sul territorio: il Corpo Forestale dello Stato, la Rete montagna, la Fondazione Angelini, il Club Alpino Italiano insomma si sta davvero costituendo un network importante.

-Risultati: tutta quest'attività ha portato al fatto che noi abbiamo nell'anno accademico 2012-2013, 190 iscritti a Edolo sul percorso triennale. Un quarto dei nostri iscritti totali sono donne, ed è un dato piuttosto stabile. Il 34% dei laureati sono di sesso femminile, quindi recuperano poi. E questo è un dato assolutamente confrontabile con i dati medi di Ateneo. I laureati fin'ora sono 205, da domani 215 perché ne laureiamo 10, spero tutti. I nostri studenti non sono tutti camuni, inizialmente erano prevalentemente del territorio bresciano, provincia di Brescia, Valle Camonica, ma oggi gli iscritti della provincia di Brescia sono il 20%, e siamo partiti dal 59%; quelli della valle Camonica sono il 18%, l'extra regione il 13%. Sta crescendo significativamente quest'ultimo dato, come è cresciuta significativamente la provenienza dalle altre province della Lombardia, il 50%. Questo vuol dire che la montagna interessa ai giovani, è una piccolissima esperienza mi rendo conto, ma dice che c'è una popolazione studentesca che guarda alla montagna come luogo dove esprimersi professionalmente. Credo che il sistema ne dovrebbe approfittare, dando e facilitando

le opportunità.

Monitoriamo con attenzione gli sbocchi occupazionali dei nostri studenti: gli occupati sono il 76% che è un dato interessante, poi la tipologia di occupazione è speculare al dato nazionale, quindi contratti di vario tipo ecc.; di questo 76% il 64% lavora in un settore montano, il restante non in area squisitamente montana, magari prossima. Le aree di lavoro sono: ambiente agricolo 20%, gestione di rifugi 8%, educazione ambientale 4%, associazioni di categoria, università, corpi forestali ecc. Riguardo alle donne, sono andata a vedere quell'ottantina, 75 ragazze che si sono laureate da noi cosa fanno. E le principali attività sono in questi settori: educazione ambientale in società – società, non attività hobbistiche – che significa promuovere il territorio, favorire l'avvicinamento del cittadino sin da piccolo all'ambiente naturale e antropico montano; cooperative di apicoltori, di agricoltori; aziende agricole che hanno un ruolo importante sia come presidio territoriale, sia di promozione attraverso la qualità nella produzione, io dico sempre ai miei studenti che chi lavora in montagna deve essere una spanna sopra, perché bisogna essere competitivi, fare qualità a tutti i livelli, qualunque cosa si fa, se si improvvisa, se si butta lì, meglio andare dove le cose sono più facili; gestione di rifugi, con il rifugista interpretato come ruolo creativo di avvicinamento al territorio montano.

Mi piace poi portare l'esempio di una nostra studentessa, non ha ancora concluso il suo percorso di studi, le manca pochissimo. Una grinta incredibile. È stata protagonista di una pubblicazione di ERSAF e c'è anche un documentario sulla sua vita, vi consiglio di vederlo perché testimonia la determinazione, la volontà che ha questa ragazza. Lei viene da una famiglia di allevatori della Val Camonica, quinta di cinque figli, il padre convinto di non fare investimenti sulle figlie femmine, che andranno via dall'azienda, ma di puntare sui maschi. Questa ragazza che è venuta a studiare da noi perché ha capito, da sola, che doveva avere degli strumenti diversi da quelli che in qualche modo aveva visto praticare, per cercare di diventare competitiva. Oggi è titolare dell'azienda, ha convinto il padre, e credo che questa sia stata la battaglia più dura della sua vita, a darle l'azienda. E questa ragazza ce la farà, ne sono convinta. Se avete modo di trovare questo filmato guardatelo perché trasmette tantissimo dei valori e della grinta, della determinazione che ci vuole. Per noi il suo è un grande risultato perché quell'azienda lì senza di lei sarebbe sparita, invece quella azienda c'è, ci sarà.

Tutta quest'attività che stiamo facendo ci ha portato ad una serie di riconoscimenti: dal 2005 bandiera verde di Legambiente, 2006 premiati al Festival Internazionale della montagna, nel 2007 la visita del ministro Gelmini, poi audizione al Gruppo Parlamentare "Amici della Montagna", poi approvazione di ordini del giorno che miravano a dare un riconoscimento a quest'esperienza unica

nel panorama nazionale. Le montagne fanno fatica a farsi sentire, ma è per questo che bisogna gridare più forte. Con tutto questo lavoro, siamo arrivati un anno e mezzo fa a stipulare un accordo di programma con il MIUR per l'Università della Montagna. L'obiettivo di questo programma è questo: nella logica di sistema, di unione delle forze, perché di immaginare altri enti nazionali della montagna con gli orizzonti economici che abbiamo non se ne parla, bisogna mettere insieme quello che c'è tanto da un punto di vista tecnico di conoscenze, di competenze, in una logica di rete nazionale. L'accordo di programma prevede proprio questo tipo di lavoro: la formazione, la ricerca, il supporto alle istituzioni. La formazione perché, perché siamo convinti, e la nostra esperienza a Edolo lo dice, che se si punta sulla montagna con le idee chiare i risultati arrivano; ma bisogna puntare sulla montagna con proposte legate alle specificità della montagna, perché il progressivo abbandono delle aree di montagna deriva anche dal fatto che vengono normate e gestite come fossero delle aree di pianura. Quindi la formazione specifica: partono tra poco tre corsi di perfezionamento, uno sul turismo, uno sull'europrogettazione e uno sull'energia, tre ambiti a grande potenziale economico per le aree montane. La ricerca e la sperimentazione: c'è bisogno di innovare e sperimentare cose nuove, in questo le donne hanno una sensibilità maggiore e forse hanno anche intuito, vedono l'orizzonte nuovo e pensano: perché no? Gli uomini sono un po' più rigidi, più imbrigliati. C'è bisogno di supporto alle istituzioni, perché se le decisioni vengono prese senza le necessarie conoscenze è un disastro, se le norme vengono fatte senza conoscere le ricadute che determinano è un disastro.

Uno dei prodotti di questo accordo di programma è un portale che verrà messo online nel mese di marzo 2013 e che avrà una sezione per gli appassionati, gli interessati, gli studenti, i giovani che vogliono formarsi, con tutta l'offerta formativa a livello nazionale, non solo di corsi, ma anche di singole attività sulla montagna. Una sezione per i ricercatori, una sezione per le istituzioni, una possibilità di poter scambiare esperienze. Un'altra cosa su cui stiamo lavorando, sempre in una logica di aggregazione forte, è un gruppo di studio previsto dall'accordo di programma che coinvolge esperti delle università di Milano, Brescia, Torino, Padova, Firenze, ma anche di altre istituzioni, come il dott. Baccolo con la Regione Lombardia, il Corpo Forestale dello Stato, la Federazione dei bacini imbriferi. È la prima cordata accademica per la montagna.

Chiudo, perché mi rendo conto che ho rubato un sacco di tempo e mi scuso, però mi stava a cuore raccontare questa cosa che è promettente e dove, lo ripeto, le donne hanno un ruolo quantitativamente non preponderante ma qualitativamente illuminante.

Chiara Nicolosi: grazie alla professoressa Giorgi per la sua relazione che ha testimoniato come sia

importante ed anche possibile la presenza di centri di eccellenza di ricerca e formazione nelle zone montane. Lasciamo spazio adesso agli interventi delle agricoltrici, le vedremo una per una. Prima però volevo ringraziare il dott. Carmignani che è il rappresentante del settore agricoltura nella giunta camerale della Camera di Commercio Como con la quale abbiamo lavorato in modo sempre positivo; appena la sede regionale di Donne in Campo si è trasferita a Como subito si è avviato un confronto anche come Donne in Campo, oltre che come Cia. Un ringraziamento va inoltre al dott. Onesti direttore della Confagricoltura di Como e ad Andrea del Bono, consigliere comunale del Comune di Ardesio, uno dei Comuni dove, con Michela Zucca, abbiamo portato avanti il progetto di storia dell'agricoltura. E ancora alla dott.ssa De Luca della Direzione Sistemi Verdi della Regione Lombardia, che è presente in sala. Ringrazio anche Claudia Lach che è la nostra vice presidente delle Donne in Campo del Piemonte, che è una donna di montagna anche lei, Marilena Pinti della Val Trompia che è in sala con altre associate della provincia di Brescia e Morena Torelli che è presente con altre mantovane. Ringrazio inoltre il direttore regionale della Cia Lombardia Massimo Benolli e il direttore della Cia Pavia Elena Vercesi che sono in sala. Cominciamo con le nostre testimonianze.

La prima è Maria Annunziata Bizzarri, imprenditrice agricola della Val di Lima, vicepresidente nazionale di Donne in Campo e presidente di Donne in campo Toscana.

Maria Annunziata Bizzarri: io vengo da un piccolo paese che si chiama Casoli in Val di Lima, che fa parte della valle del Serchio, nel Comune di Bagni di Lucca (LC) in Toscana. Siamo a 600 metri di quota, e Casoli è una piccola realtà, un piccolo paese che attualmente conta 35 anime, mentre nel periodo tra le due guerre contava oltre 500 abitanti, per cui è uno di quei paesi che ha conosciuto un progressivo declino dato dall'abbandono della montagna. Abbandono e di conseguenza spopolamento perché c'era il mito del lavoro sicuro in fabbrica oppure andando all'estero; è un paese che ha conosciuto una forte emigrazione verso la Francia, la Germania e l'America e quindi la popolazione che era rimasta era costituita da anziani, fatta fondamentalmente da donne perché a parte l'invecchiamento, molti uomini erano morti o quelli che non erano morti erano all'estero per lavoro.

Io mi sono trasferita in questo paese nel '97, venivo da Livorno, una città di mare, un posto completamente diverso. Mi sono trasferita per amore di questa terra che conoscevo perché ci andavo in ferie, questo paese si ripopolava nel mese di agosto quando gli abitanti della costa andavano su a cercare un po' di fresco.

Lo spopolamento e l'impoverimento hanno comportato nel corso degli anni una perdita di servizi:

in questo paese non ci sono più mezzi pubblici che collegano alla città, non c'è più il medico, la scuola ha chiuso e quindi la situazione è andata progressivamente indebolendosi; questo ha portato a una perdita di memoria perché le persone anziane stanno morendo. Da quando sono arrivata nel '97, le donne che c'erano che avevano più di 80 anni ormai non ci sono più. Io sono riuscita a intervistare molte di loro, a recuperare una parte della loro memoria facendo poi delle piccole pubblicazioni, per non andare a perdere la loro memoria e le tradizioni del posto.

Dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi questo progressivo abbandono è stato una delle cause principali dei disastri idrogeologici, l'abbiamo visto anche pochi mesi fa con frane, alluvioni, perché il bosco e i terreni sono ormai lasciati abbandonati. E sono le donne soprattutto che hanno continuato e continuano anche oggi a mantenere vive queste zone e sono fondamentali perché di fatto attraverso un'agricoltura multifunzionale c'è la possibilità di continuare a mantenere vivi questi territori e questi piccoli paesi con la salvaguardia dell'ambiente, del territorio e di tutti i servizi che ad esso sono collegati. Le donne sono la spina dorsale di queste aree montane. Nel paese dove io ho iniziato mettendo su un'azienda agricola nel '97, dal '97 a oggi ci sono cinque donne, non del posto, che magari sono figlie, seconde o terze generazioni degli immigrati di un tempo, che sono tornate e hanno messo su a loro volta delle piccole aziende, delle aziende agricole o delle attività per far rinascere il paese.

Un'azienda per vivere qui deve necessariamente essere un'azienda multifunzionale, quando siamo andati a vivere in questo paese la prima cosa che abbiamo fatto è stata vedere quello che il territorio offriva perché non potevamo introdurre cose al di fuori di quello che naturalmente nasceva. Per cui il castagno, la raccolta di funghi, la raccolta di mirtilli, la coltivazione di piccoli frutti e il recupero delle cultivar antiche. Abbiamo acquistato la casa, le case in questo paese normalmente erano completamente distrutte perché erano state disabitate per più di cinquant'anni. Abbiamo iniziato le ristrutturazioni cercando di mantenere lo stile del luogo e la novità è stata un po' quella, perché la regola in quel paese era l'*usu capione* cioè uno entrava, occupava terreni, occupava case senza alcun tipo di problemi, noi abbiamo cominciato con contratti regolari di affitto e di acquisto a introdurre un po' di regole e questo ha messo in crisi il sistema del paese. Nel 2004, quindi il lavoro è stato piuttosto lungo e ha comportato anche spese non indifferenti, siamo riusciti a dar vita ad una azienda agricola con agriturismo.

La montagna ha anche le sue difficoltà: anche se non siamo molto in alto capitano delle settimane di neve e il paese rimane completamente isolato perché è collegato a Bagni di Lucca da un'unica strada percorribile in auto, con un piccolo ponte romanico e il Comune di Bagni di Lucca ha soltanto uno spalaneve. Essendo un piccolo paese con soli 35 abitanti molti dei quali sono anziani,

il Comune non vede la necessità di salire da noi a spalare. La settimana scorsa c'è stata una nevicata, è cominciata il lunedì sera e noi abbiamo avuto lo spalaneve il giovedì mattina. Nel frattempo chiaramente ognuno ha dovuto pulire le proprie strade, e il collegamento tra queste e la strada del paese; come si può immaginare persone di 80, 85 anni fanno fatica e quindi si crea una rete di solidarietà e quelli più giovani vanno a ripulire. Con i tagli che ci sono stati addirittura non hanno neanche portato il sale per cui abbiamo comprato il sale per evitare di scivolare, di farsi del male quando la neve ghiaccia.

L'agricoltura: abbiamo attivato un recupero delle piante esistenti e abbiamo fatto anche delle serre, ma non riscaldate, che teniamo semplicemente a copertura per consentirci di avere produzioni – come ad esempio i pomodori – nel periodo estivo, da usare per gli ospiti dell'agriturismo, perché nel mese di agosto normalmente piove e quindi le piante possono subire dei danni a causa del marciume apicale. Praticiamo la raccolta di piccoli frutti e il recupero di frutti dimenticati dove erano cresciuti i rovi o altre piante; siamo riusciti a recuperare il sambuco, il corniolo, il gelso, cose che lì naturalmente crescevano ma erano ormai diversi anni che non c'erano più. Le produzioni: molto viene trasformato e poi venduto sui mercati a filiera corta che vengono organizzati da Donne in Campo a Firenze o in altre zone; l'altro frutto che viene utilizzato, ed è l'attività principale dell'azienda, è quello del castagno, quindi produzione di farina di neccio; la varietà che è presente sul territorio è la varietà carpinese che è quella utilizzata per la farina, ma abbiamo fatto un impianto anche con degli innesti per il marrone, perché ai tempi ogni famiglia aveva un marrone solo che serviva per il sostentamento ma non altro, l'abbiamo innestato ora stiamo raccogliendo i primi frutti perché ci vuole del tempo prima di iniziare ad averlo.

La gente del posto viveva anche con la raccolta dei funghi, è una zona di porcini e anche quella è una fonte, nella multifunzionalità aziendale è uno degli elementi importanti.

Le nuove generazioni: vengono raggiunte attraverso la trasmissione di certi valori, di certe memorie, tradizioni, ricchezze che il territorio rurale può offrire. La natura parla da sola e permette dei percorsi, ma naturalmente abbiamo anche dei ragazzi che fanno da guida e coi quali si possono fare delle passeggiate nel bosco, in grotta e varie attività.

L'ultima cosa a cui siamo approdati nel 2011 è stata l'agricoltura sociale e solidale, l'agriturismo è diventato un centro di accoglienza per richiedenti asilo provenienti dalla Libia quando c'è stato lo scoppio della guerra. Molte persone che vivevano in Libia sono state allontanate, scacciate, messe sui barconi e – come dicono loro – lanciate verso l'Italia, venivano considerate delle bombe umane. La Regione Toscana ha fatto un progetto e ci ha chiesto se eravamo disponibili ad accogliere queste persone, quindi dal 2011 fino ad oggi abbiamo ospitato stabilmente 12 di questi

richiedenti asilo, uomini e donne. Chiaramente facendo poi anche con loro attività di didattica, abbiamo avviato anche dei corsi di formazione a queste persone per insegnare loro le attività agricole. Mi fermo e concludo l'intervento ricordando che la valorizzazione del territorio, l'importanza del mantenimento del territorio per il benessere del territorio stesso per tutta l'Italia passa dall'utilizzo delle risorse che già sono presenti sul territorio e dalla loro valorizzazione. Se ripenso alle persone che ho incontrato, le persone più anziane e anche quelle che sono tornate dall'estero, c'era il mito ad esempio dell'arredamento della casa moderna, controsoffittata perché non si dovevano vedere le travi del soffitto perché quello faceva "stalla". Invece l'importanza di una tradizione, di un territorio che è cultura, che va mantenuto, preservato e tramandato alle nuove generazioni.

Chiara Nicolosi: grazie il prossimo intervento è di Lorena Miele, agricoltrice di Canzo, in provincia di Como a pochi chilometri da qui. Lorena è impegnata anche nella direzione della Cia dell'Alta Lombardia e a livello regionale.

Lorena Miele: A me è stato chiesto di parlare del ruolo ambientale che ha l'agricoltura di montagna. Secondo me non si può capire fino in fondo l'importanza che ha l'agricoltura nella tutela dell'ambiente se non capiamo un po' da dove deriva l'ambiente che abbiamo in montagna. L'ambiente della nostra montagna non è un ambiente che si è formato da solo: da secoli l'uomo ha abitato le nostre montagne e ha agito sull'ambiente perché dall'ambiente doveva, per la sua sopravvivenza, ottenere certe cose e quindi l'ha modificato nel corso di secoli e secoli.

Quindi l'ambiente che avevamo in montagna non era un ambiente naturale, era un ambiente nato dall'interazione tra uomo e ambiente; questo fino agli anni '60, da lì in poi la montagna è stata abbandonata perché fare agricoltura in montagna non era più abbastanza redditizio, la pianura si è salvata perché comunque in pianura era possibile fare quel tipo di agricoltura che io definisco industriale che permetteva di avere una resa ancora sostenibile per i tempi, mentre la montagna proprio per via delle sue caratteristiche, delle sue difficoltà, non dava tutta quella resa.

Però abbandonando la montagna è successo che quegli ambienti che si erano creati grazie all'azione continua dell'uomo sono stati abbandonati a loro stessi. Questi ambienti che non erano più strettamente naturali, ma erano tali perché l'uomo era intervenuto su di essi, nel corso dei secoli erano stati popolati da tutta una flora e una fauna che si era ben inserita, si era evoluta, si era adattata a vivere in quegli ambienti.

Quali erano gli ambienti che trovavamo in montagna?

Innanzitutto il bosco, che quando l'uomo lo pulisce è un bosco dove vediamo degli alberi sani che servono per riprodurre le nuove piante, dove la vegetazione non è estremamente fitta perché il bosco serviva per produrre legname che veniva utilizzato per il riscaldamento e per produrre oggetti in legno; non un bosco lasciato crescere indiscriminatamente, ma un bosco dove si toglieva del legname senza però impedirne la sopravvivenza. Quando il sottobosco è pulito, se c'è addirittura dell'erba, il bosco si presta bene alla vita di alcune specie animali, come ad esempio i rettili, animali a sangue freddo che per poter vivere hanno bisogno di scaldarsi ai raggi del sole. Se il sole penetra il rettile riesce a vivere nel bosco, se il bosco diventa pieno di vegetazione non c'è abbastanza sole per riscaldare i rettili, di conseguenza i rettili sono diminuiti, e sono diminuiti i rapaci che si nutrivano di rettili.

Il bosco abbandonato, dove l'uomo non interviene più, diventa un bosco dove gli alberi non sono sempre sani e le loro radici non sono abbastanza forti per trattenere la terra in caso di alluvioni e smottamenti; diventa un bosco dove abbiamo una grossa quantità di legname secco e quindi rischi di incendio. Immaginando che al centro di questo bosco passi un corso d'acqua, vi rendete conto in quale pericolo si trova perché basta che un albero morto o una serie di piante morte cadano dentro il corso d'acqua per creare delle dighe, per alimentare quei detriti che vengono portati a valle e aumentare il rischio di alluvione.

In montagna avevamo i pascoli e avevamo i prati che servivano per allevare gli animali e dove la vegetazione è costituita da erba. La cotica erbosa, lo strato erboso è in grado, grazie alle radici, di intrecciare una fitta rete che molto bene si oppone agli smottamenti. Prati e pascoli montani offrivano tutta una serie di specie vegetali che spariscono quando prati e i pascoli non ci sono più, inoltre erano molto importanti per fornire il cibo alla selvaggina, agli ungulati, alle lepri. Io vengo da Canzo e i cacciatori dalle mie parti si lamentano che non ci sono più lepri: per forza, gli spazi della nostra montagna che fino agli anni '60 per più della metà erano rivestiti da prati e pascoli, sono stati occupati dal bosco incolto e le lepri non hanno più da mangiare. Un esempio vegetale, sempre dalle mie parti, è dato dal narciso, fino agli anni '60 in primavera i prati e i pascoli dalle nostre parti erano un tappeto di narcisi, il narciso è sparito ed è diventato una specie protetta.

Prati e pascoli abbandonati vengono invasi dal bosco incolto con tutte le problematiche che abbiamo visto prima.

L'uomo in montagna aveva bisogno anche di coltivare le patate, il granoturco, gli ortaggi. E allora costruiva i muretti a secco, riempiva i muretti a secco di terra messa lì apposta e in qualche modo poteva coltivare quello di cui aveva bisogno. Però la terra non era già lì per conto suo, è stata messa lì dall'uomo su superfici che non erano pianeggianti, erano inclinate, quindi bisognava

tenerla lì altrimenti per forza di gravità veniva giù. Era necessario continuare ad accudire questi muretti a secco. Quando i muretti a secco vengono abbandonati, non vengono più curati, il risultato è che i muri si sgretolano e la terra chiaramente frana. Se poi ci aggiungiamo che le radici degli alberi cresciuti liberamente spingono i muri a secco ci si rende conto che dal punto di vista di possibili frane un terreno di questo tipo è estremamente fragile.

Spero di essere riuscita con questo intervento a far capire quanto sia importante l'agricoltura in montagna e anche quanto sia importante rispettare gli equilibri della montagna. Approfitto dell'occasione, anche su suggerimento di Enrico Ferrario, per farvi un esempio concreto di che cosa l'intervento sbagliato dell'uomo in montagna può fare. Nel Triangolo Lariano noi abbiamo un grosso problema che è dato dai cinghiali che negli ultimi anni sono stati liberati in modo incontrollato ed esagerato. Già fare agricoltura in montagna è difficile, è poco redditizio ed è proprio faticoso lavorare la terra, in più tutti gli anni dobbiamo fare i conti con il fatto che noi sistemiamo i terreni, i cinghiali arrivano e ci rovinano tutto quanto.

Chiara Nicolosi: prima di dare la parola alla prossima relatrice vorrei ricordare l'attenzione del Comune di Como per la nostra iniziativa e per l'attività di Donne in Campo; purtroppo la dott.ssa Gisella Introzzi, Assessore che si occupa delle attività produttive del Comune di Como, oggi non ha potuto essere presente, ma ci saluta e mi fa piacere dirvi che la notizia del nostro convegno è stata inserita nella *home page* del sito del Comune; inoltre la Giunta comunale ha deciso anche di dare il patrocinio al nostro convegno con una delibera che penso faccia piacere a tutta l'Associazione Donne in Campo perché, tra l'altro, afferma che: "l'Associazione è un'Associazione nazionale che opera per l'integrazione di genere nel settore agricolo in un'ottica di preservazione e innovazione della cultura agroalimentare italiana [...] si impegna costantemente a mantenere le tradizioni rurali a preservare l'ambiente, a sviluppare forme innovative di filiera corta, a difendere la biodiversità". Penso che queste parole abbiano proprio colto lo spirito della nostra Associazione.

Il prossimo intervento è l'intervento di Marisa Corradi, del Trentino, che gestisce un'azienda zootecnica, *Soto al Croz* a Lavarone, ma ha anche una grossa responsabilità nella sua realtà: è presidente di un caseificio sociale per la produzione del *Vezena* e di altri formaggi a cui si rivolgono un gruppo di aziende zootecniche della zona per la produzione di formaggi di qualità.

Marisa Corradi: buongiorno a tutti e grazie per avermi dato la possibilità di portare la mia esperienza in mezzo a voi. Io vengo da un piccolo paese del Trentino, Lavarone a 1200 metri sul livello del mare, e oggi vorrei farvi capire qual è il mio ruolo di donna, di mamma, di imprenditrice

in questa zona. Vorrei sottolineare, nell'essere donna e mamma e nel riuscire a fare tutto quello che faccio, l'importanza della mia famiglia e di tutte quelle relazioni che si riescono ad avere con chi ci sta attorno. Io dico sempre che se fossi senza la mia famiglia riuscirei a fare molto poco di quello oggi faccio. In particolare il mio ruolo è quello di allevatrice, io ho e conduco insieme a mio marito e ai miei ragazzi, ho 4 figli, una stalla di 70 capi di razza pezzata rossa. Ho ricevuto questa grande passione da mio padre che purtroppo è morto quando io avevo 14 anni; grazie alle vacche di mio padre io e mia sorella siamo riuscite a studiare, io sono diventata ragioniera e lei maestra. Ci siamo fatte forti, abbiamo tenuto le vacche e siamo riuscite a finire gli studi. Io ho lavorato per dieci anni da un commercialista e poi, grazie soprattutto alla conoscenza di mio marito, abbiamo deciso di fare questo grande salto in una nuova azienda zootecnica. Nel 2008 abbiamo fondato la *Soto al croz*, *croz* vuol dire roccia perché siamo proprio legati alla montagna, per creare la nostra stalla abbiamo spostato 10 mila metri cubi di roccia, lavoro dal quale poi è sorta una pista da sci. Ecco ad esempio un altro tipo di legame tra l'attività agricola e il territorio, il turismo, per il quale in tanti momenti collaboriamo. Il mio sogno era quello di creare una stalla dove gli animali fossero liberi, siamo partiti da esperienze di stalle a stabulazione fissa, ma nel 2010 siamo riusciti a condurre i nostri animali in una situazione di stabulazione libera che ha chiaramente modificato le condizioni di vita degli animali, ha migliorato le nostre condizioni di lavoro e ha fatto sì che attorno alla nostra attività agricola si siano potute sviluppare una serie di altre attività di coesione con il mondo turistico del paese. Io svolgo varie attività didattiche con bambini, con gruppi di disabili, con le scuole, collaboro con l'Istituto agrario di San Michele all'Adige, soprattutto mi piace dare autenticità a quello che i ragazzi imparano sui banchi di scuola. Mi collego al discorso che faceva prima la professoressa Giorgi: è bello mostrare agli altri come quello che hanno imparato sui banchi di scuola si concretizza, c'è tanto stupore nel vedere poi la realtà delle cose.

Credo che noi valorizziamo la montagna anche con il nostro lavoro, attraverso il latte che facciamo: come alleviamo questi animali in casa, e come li alimentiamo; non sarebbe lo stesso formaggio con il fieno acquistato dalla pianura. Come ricordava Chiara sono presidente di un caseificio, la sfida è iniziata nel 2009, e nella cooperativa io voglio trasmettere ai miei allevatori e allevatrici l'importanza e l'onestà di proteggere la montagna, coltivare la montagna, sfalciare, proprio per dare agli animali un fieno fatto in casa, un fieno di primo o secondo taglio che comunque contribuisce con i suoi aromi, con le sue particolarità a creare un formaggio diverso. Ecco per noi la scelta del formaggio Vezzena, un latte crudo, parzialmente scremato, che io dico sempre, ha dentro *in primis* il lavoro del contadino, non sarebbe la stessa cosa acquistare all'esterno. In tutto il nostro lavoro ha grande importanza il clima, il tempo atmosferico, la nostra

scelta è stata quella di dotare la nostra azienda di un essiccatoio per cui quello che il sole non riesce a fare lo fa l'aria calda. Un'aria calda che riusciamo ad avere convogliata dalla caldaia attraverso un sistema di pannelli collocato sul tetto del fienile. Quando abbiamo costruito questa stalla in una zona di grande rispetto ambientale, sono stati tanti i vincoli, ma oggi tutti apprezzano il risultato. I pannelli solari sono stati messi nell'ottica di un risparmio energetico, ma anche a favore del benessere degli animali, ai quali in stalla viene data l'acqua a 14°. Considerando i grandi quantitativi che la vacca da latte beve, a volte la sensazione è quella che gli animali siano come in un centro *wellness*, con la spazzola che gratta loro la groppa! Questa cura deriva dal fatto che nella nostra attività anche l'animale è unico, gli animali hanno tutti il loro nome, li conosco come i miei figli. E quindi è un vivere, un trasmettere anche a chi fa visita alle nostre aziende, la passione che mettiamo nel lavoro.

Per il caseificio io, sempre con l'aiuto della mia famiglia, ho aperto un nuovo ufficio, nel senso che complice la situazione di disagio, di litigio all'interno di questa cooperativa, forse la figura femminile ha fatto un po' da paciere, bisognava partire con un piede diverso: è stato necessario un momento di riorganizzazione complessiva di quest'azienda, è stato necessario ricreare una sala di lavorazione per riuscire a creare un formaggio con determinate caratteristiche, che valorizzasse comunque il lavoro a monte di queste aziende; quindi sono stati rifatti la sala di lavorazione e il punto vendita, creando anche una zona caratteristica, perché comunque bisogna creare anche gli ambienti per poter valorizzare il nostro lavoro.

Tante volte sono stanca, perché nella giornata tante sono le cose che mi impegnano, però sono convinta che dobbiamo continuare a combattere. Combattere contro tutta questa burocrazia, contro tutto quello che un po' succede ma comunque è anche la tenacia e l'organizzazione che riusciamo a dare alle nostre aziende che poi farà la differenza. Grazie all'associazione Donne in Campo abbiamo avuto modo di valorizzare i momenti didattici e di conoscenza, e per me l'anno 2012 è stato un anno di grande soddisfazione dove le "Scampagnate in fattoria" che abbiamo organizzato ci hanno permesso di dare grande visibilità al lavoro delle donne e di apprezzare cosa noi tutte insieme stiamo creando. Personalmente io mi sto creando un angolino in azienda dove verranno valorizzati il lavoro delle altre donne in Trentino e i loro prodotti, ed è molto confortante che riusciamo a creare e valorizzare questa rete.

Chiara Nicolosi: Anita Tomaszewska dell'Unione Contadini Ticinesi.

Anita Tomaszewska: buongiorno, innanzitutto ringrazio Chiara per l'invito e per aver potuto

ascoltare queste esperienze. Io rappresento l'Unione Contadini Ticinesi, e porto il saluto del nostro presidente Roberto Aerni del nostro segretario agricolo Cleto Ferrari. Più vi ascolto più mi rendo conto della similarità di situazioni con i contadini Ticinesi, li chiamiamo montanari perché è una scelta e una passione. Il Ticino ha un'agricoltura di montagna fatta di piccole aziende e in più la donna penso che abbia un ruolo fondamentale, non perché sorpassa l'uomo, ma lo supporta. Forse per un senso di maternità della donna, la sua accoglienza, il suo modo di sopportare certe cose e di andare avanti. In più c'è un discorso di amore per la montagna, la montagna non è gelosa dei suoi frutti, ma insegna una cosa: ad avere rispetto. Dice: "Va bene, mi potete utilizzare con tutta la mia bellezza e la mia ricchezza, ma fatelo con delicatezza, con sostenibilità". Io penso che adesso si possa, il Ticino una volta viveva dell'agricoltura, aveva delle bellissime valli che adesso combattono contro il bosco, era molto importante la transumanza, il modo di vivere legato allo spostamento del bestiame, adesso tutte queste cose stanno tornando e si ripensano con una riflessione su cosa è stato sbagliato, cosa si può migliorare. La modernità subentra e può aiutare chi lavora in montagna; a parte le attività didattiche c'è la viticoltura, l'orticoltura, la reintroduzione di alcune specie.

Io mi occupo, oltre che di agriturismo, anche di fattorie didattiche e penso che non solo in montagna, anche in pianura, abbiano un ruolo fondamentale. Dal punto di vista commerciale siamo noi che cresciamo i nuovi consumatori, ma dal punto di vista strettamente umano l'agricoltore insegna il rispetto per il ciclo della vita.

Chiara Nicolosi: grazie e adesso Elisa Cedrone che è la presidente di Donne in Campo Lazio e ha un'azienda agricola in Val di Comino (Frosinone).

Elisa Cedrone: ciao sono Elisa Cedrone e vengo da San Donato Val di Comino in provincia di Frosinone nel Lazio e ho un'azienda agricola con diversi terreni di proprietà nel territorio di sei Comuni, abbiamo in gestione terreni di famigliari che sono sparsi un po' per il mondo, e alleviamo un po' di tutto: asini, capre, pecore, maiali, vacche, bassa corte. Produciamo olio, abbiamo 400 piante di oliva marina che è un prodotto tradizionale del nostro territorio. E abbiamo dal 2008 aperto un agriturismo che è anche fattoria didattica. La Valle di Comino comprende 19 comuni montani, come quota siamo dai 600 metri ai 1000 metri di quota i più alti, nessun Comune raggiunge i 5000 abitanti e in realtà soltanto tre superano i 2000, a San Donato siamo 2100.

I miei genitori, mia mamma e mio papà, che non c'è più da tre anni, sono quelli che hanno trasmesso a me e ai miei fratelli la proprietà della terra e ci hanno dato dei metodi per coltivare e

allevare. Siamo sei figli e in tre abbiamo deciso di riorganizzare l'azienda, in realtà mia mamma doveva andare in pensione e dovevamo decidere che cosa fare con la terra e gli animali, io ho insistito per continuare, mentre mia mamma non voleva perché diceva che la terra è sporca, non ci sono giornate libere, e che avendo la possibilità sarebbe stato meglio fare altro. Invece niente, noi abbiamo insistito. Nel 2008 abbiamo aperto un agriturismo fattoria didattica recuperando un edificio che era in pessime condizioni, è stato per tanti anni abbandonato, mia mamma ha abitato lì fino all'età di 20 anni, una quarantina di anni fa, ma i proprietari, che erano parenti di mia mamma, erano emigrati in America agli inizi del '900. Lo abbiamo acquistato una decina di anni fa e poi abbiamo deciso di recuperarlo. Il recupero è stato un recupero assolutamente naturale, ovviamente con molti interventi di consolidamento, anche perché siamo in una zona sismica, siamo vicinissimi a L'Aquila per farvi capire, siamo la zona del sisma dell'altra sera.

L'azienda si chiama Case Marcioglie perché Marcello Gentile è stato il primo proprietario di questa casa, mia nonna Gentile, mio nonno Gentilucci come cognome. E questo Marcello Gentile nel 1600 era considerato persona abbiente perché possedeva un mulo e riusciva a coltivare la terra, per quel periodo era come avere un trattore!

Quasi tutti i nostri prodotti sono usati in agriturismo, quindi tutto quello che produciamo ha una filiera cortissima.

Le nostre strutture: abbiamo otto camere, con trenta coperti a tavola, abbiamo uno spazio per ospitare 180 bambini di tutte le età perché facciamo attività dalla scuola materna fino ad anziani, università, ci divertiamo molto. Il materiale per le attività lo realizziamo noi utilizzando pannelli di legno, ad esempio ne abbiamo che rappresentano i diversi animali.

Una cosa a cui teniamo molto è l'attenzione per la musica popolare, il nostro territorio è un territorio di zampognari e attualmente ci sono diversi ragazzi che hanno ripreso questa attività, tutt'oggi vanno dopo la festa di San Martino l'11 novembre, stanno fuori per il periodo di Natale e tornano dopo la novena di San Biagio che è a febbraio.

Condividiamo il territorio con molta fauna selvatica: l'orso scende non tanto dove siamo con l'agriturismo ma nella fascia un po' più in alto e viene a mangiare la frutta, comincia con le ciliegie poi continua con i fichi, con le mele, con l'uva. C'è poi il lupo, serpenti, faine, vari uccelli rapaci.

Tutte le nostre recinzioni sono coperte sopra per questo motivo, per evitare che questi animali entrino e si portino via i cuccioli di coniglio, le galline, i capretti eccetera. C'è una bella condivisione con questi animali, alcuni ci guardano un po' strano dalle mie parti rispetto a questa tematica.

Organizziamo anche altre attività, per esempio abbiamo fatto un corso con Donne in Campo finanziato dalla provincia di Frosinone, in cui siamo stati due giorni a creare, inventarci e

condividere attività didattiche. Abbiamo invitato anche i vari funzionari della Provincia per cercare di trovare degli accordi rispetto a come impostare la comunicazione, abbiamo cercato tutti insieme di ragionare su questo. Da questo corso è nata una sinergia e due anni fa abbiamo ospitato un corso di aggiornamento sulle fattorie didattiche della Campania.

Collaboriamo tantissimo con la FederTrek che è una federazione di associazioni che si occupano della montagna, volevano venire con me oggi ma purtroppo hanno avuto un altro impegno in un'altra parte d'Italia. Lavoriamo molto su un sentiero che ha come obiettivo quello di promuovere la memoria delle attività che si svolgevano sul territorio e che porta direttamente in azienda gli escursionisti.

Collaboriamo con altre associazioni, in particolare ora ne ricordo due che sono un po' all'opposto: la Federazione di caccia Fr 1 di Viterbo con la quale stiamo lavorando relativamente al cervo, alla lepre e al capriolo per poi fare dei piani di abbattimento eventualmente e quindi di conseguenza anche con il Parco Nazionale d'Abruzzo perché ci siamo dentro. Collaboriamo con il Parco d'Abruzzo Lazio e Molise sul programma di volontariato, siccome il parco non ha più strutture proprie dove ospitare i volontari ha chiesto ad un gruppo di operatori di dare ospitalità a chi fa questo servizio di volontariato, i volontari lavorano con noi alcuni giorni e altri giorni lavorano sui sentieri.

Uno degli obiettivi che stiamo portando avanti è quello dell'accesso alla terra nel senso che abbiamo tantissimi terreni che sono di proprietà di abbazie, chiese, gente che sta all'estero eppure noi non riusciamo ad avere sufficiente superficie agricola, oppure anche se li lavoriamo non ci risultano e quindi ad esempio lo smaltimento e la riutilizzazione del letame diventano una grossa problematica; prima c'era il comodato d'uso gratuito, ora questa possibilità non c'è più e sinceramente fare il contratto d'affitto con venti proprietari di cui cinque stanno in America, tre in Francia e tre in Germania è letteralmente impossibile quindi stiamo cercando di capire come risolvere questo problema che in montagna è abbastanza serio.

Volevo poi citare il Progetto Arctos del parco d'Abruzzo perché ci hanno dato, a chi ne ha fatto richiesta e a chi ha voluto, una recinzione elettrificata anti lupo e anti orso e in alcune zone anti cervo. È il classico filo elettrico che viene messo in un certo modo, l'unica cosa è che nel momento in cui prendi questa recinzione elettrificata se non la fai funzionare e hai un danno da fauna selvatica automaticamente non ti viene rimborsato il danno. Rispetto ai cinghiali è una zona, in Abruzzo, noi siamo in Lazio ma siamo vicinissimi, hanno bonificato tutta la zona della piana della valle del Sangro e hanno risolto il problema dei cinghiali, il problema è che poi là i turisti si lamentavano perché non vedeva più i cinghiali all'interno della piana.

Lavoriamo con aziende diverse, facciamo un po' da fulcro per aziende e attività legate al territorio, ad esempio collaboriamo con un'azienda che fa formaggi, noi lo facciamo solo per l'agriturismo, un minimo, mentre ci appoggiamo da loro per l'attività didattica.

L'ultima cosa che volevo dire è che io ho portato avanti questa esperienza dell'azienda agricola dopo dieci anni di lavoro nei parchi naturali come guida, ho lasciato perché mi sembrava giusto far parte completamente, non fare soltanto quella che impone il limite, avevo da fare un passo: o la guardia parco o stare dall'altra parte e ho scelto di attivare l'azienda agricola. Invece mia sorella che studia Scienze Forestali all'Università della Tuscia Viterbo, ha scelto l'indirizzo Gestione forestale e agrosilvopastorale, legato sempre al territorio.

Chiara Nicolosi: grazie, ci hanno mandato un messaggio anche le presidenti delle altre due associazioni femminili regionali, Wilma Pirola (Coldiretti) e Gabriella Poli (Confagricoltura) con cui spesso collaboriamo e abbiamo organizzato insieme altre attività. Vorrei ricordare che nella giornata di ieri c'è stata la relazione di Michela Zucca sul progetto di storia dell'agricoltura e inoltre è stato proiettato il documentario "La transumanza della pace" di Roberta Biagiarelli, la storia di un di gemellaggio tra la Bosnia e l'altopiano di Asiago e di un progetto ancora in corso; volevo ricordare che noi come Donne in Campo faremo un'offerta a sostegno di questo progetto, come abbiamo fatto nel passato. Invitiamo gli ospiti in sala a contribuire anche con una piccola offerta, è un progetto molto importante, chi ha assistito ieri alla proiezione sa come attraverso questo progetto e partendo dall'agricoltura può essere possibile contribuire a riportare la vita in un territorio devastato come quello di Srebrenica.

E' la volta della Sicilia, di Rosa Giovanna Castagna, vice presidente della Confederazione Italiana Agricoltori della Sicilia che gestisce un'azienda agricola di allevamento zootecnico e agriturismo nella provincia di Messina.

Rosa Giovanna Castagna: intanto volevo ringraziare l'associazione Donne in Campo per avermi invitata a parlare. È difficile sintetizzare in poche battute un ragionamento complessivo e complicato come quello del rapporto tra l'agricoltura, la montagna e le donne. Come ha detto Chiara io vivo in Sicilia, sulla costa tirrenica, quindi intanto io vivo sul mare, respiro iodio e salsedine, però appena mi giro sono in montagna perché la conferma della costa nord della Sicilia è così: c'è il mare ma subito dopo c'è la montagna. Quindi io ho il privilegio di avere un agriturismo sul mare e un'azienda agricola zootecnica che alleva bovini e caprini che pascolano dai Nebrodi alle Madonie abbracciando un vasto territorio, facciamo transumanza. Tecnicamente

c'entrerei poco con l'agricoltura, ma sono figlia di agricoltori, mio padre è un giovane ottantunenne che ancora tutte le mattine si alza e va a lavorare, è tra i soci fondatori della CIA, un'associazione che conosco praticamente da quando sono nata. Gestire l'agriturismo mi consente di far conoscere, di far cultura agricola a chi di agricoltura non conosce nulla e che ha un approccio con l'agricoltura molto romantico, molto bucolico, che è bello, però l'agricoltura è un'altra cosa. Chi vive di agricoltura ha un approccio molto diverso che è molto simile all'approccio di chi vive in montagna, proprio perché il legame tra l'agricoltura e la montagna è fortissimo, strettissimo e inscindibile. Naturalmente l'agricoltura in montagna crea degli ostacoli in più allo sviluppo, d'altra parte però ha permesso di conservare tradizioni e mansioni che diversamente si sarebbero perse. Quindi da un lato è vero che c'è meno sviluppo ma dall'altro questo ci consente di restare legati ad un passato fatto di tradizioni che non possiamo perdere perché è cultura, sono le nostre radici e se non guardiamo indietro non possiamo andare avanti. Fare agricoltura – in montagna o in pianura, parlo della montagna perché io la faccio lì e per me è normale farla così – significa presidiare il territorio, ne abbiamo parlato tanto, lo diciamo tutti e quindi se lo diciamo tutti evidentemente è veramente importante; non abbandonare le terre, qui oggi si è parlato della montagna, però in Sicilia c'è stato un abbandono progressivo delle terre che non riguarda esclusivamente la montagna o la pianura, ma riguarda tutte le terre e questo ha portato alla perdita di un presidio territoriale e di una salvaguardia territoriale. Questo qui può significare frane, in Sicilia non significa solo frane ma significa anche incendi, perché abbiamo un clima molto diverso e li abbiamo tutti e due i problemi, molto consistenti. Lo scorso anno, quando pensavamo che finalmente l'estate fosse finita e di averla scampata, a partire dal 24 di settembre fino al 29 di settembre, in tutti i territori intorno al mio paese che è Tusa, San Mauro Castelverde, Cefalù, Pettineo, sono stati invasi dalle fiamme, $\frac{3}{4}$ del territorio di Tusa è andato in fiamme, un intero bosco di querceti è andato in fiamme, il bosco di Tardara che era una risorsa per il mio paese. La mia azienda personalmente ci ha rimesso 300 ettari di pascolo, con tutti gli annessi e i connessi per quello che economicamente significa. Quindi abbandonare il territorio, non avere il presidio è un danno per la natura ed è un danno economico per chi questo lavoro lo svolge. Ritengo quindi che le politiche agricole debbano portare un po' di più l'attenzione su queste problematiche attinenti all'agricoltura e al valore delle terre, e questo non si può fare solo dicendo che dobbiamo tornare alle terre, alla terra ci torniamo se la terra ci dà qualcosa, ci dà qualcosa nel senso di reddito dignitoso, ci dà qualcosa nel senso di sostenibilità delle nostre famiglie, perché è vero, come ricordava Marta Zampieri, che chi sta in campagna mangia, però è pur vero che viviamo in questo mondo e abbiamo delle necessità. Purtroppo per conto suo l'agricoltura reddito non ne dà

più, se non ci fosse la PAC, se non ci fossero gli aiuti della Comunità Europea difficilmente potremmo tenere in piedi le nostre aziende vivendo solo di quel poco che le aziende riescono a darci. Vi faccio un esempio, qui probabilmente è diverso, porto la testimonianza della Sicilia, è uno scambio. In Sicilia non è ancora stata debellata la brucellosi e sappiamo tutti che non ci vorrebbe niente, basterebbero delle piccole regole per tutti e non sarebbe complicato. Ma non conviene, semplicemente non conviene perché una vacca non la compri con 200 euro, se invece ha la brucellosi, la devi mandare al macello, con 200 euro te la ripagano, loro ci guadagnano la carne che poi rivendono a prezzi esorbitanti, quindi c'è un giro di affari dietro grossissimo, noi allevatori ci perdiamo tantissimo. Questo per dire uno dei tanti problemi che probabilmente qui non c'è, qui ce ne saranno altri sicuramente. Lo cito per ricordare quali sono le problematiche che le politiche agricole devono considerare, non possiamo solo fare dei bei ragionamenti, non basta, abbiamo bisogno di altro.

Il ruolo delle donne all'interno dell'attività agricola è sempre stato fondamentale, è un connubio indissolubile, mi sembra quasi superfluo doverlo ricordare. Si è parlato del ruolo della donna all'interno dell'azienda, sorvolo su questo e vorrei porre l'attenzione sul ruolo della donna in termini di conquista, nel grande movimento di conquista delle terre attraverso le lotte contadine che risale agli anni '50 '60; nel dicembre 2012 ho avuto il privilegio di partecipare all'allestimento di una mostra, preparata e organizzata dal Coordinamento Donne della CGIL, dal titolo "Peppina Maria e le altre", Maria e Peppina sono due nomi molto diffusi nel nostro territorio; la mostra affrontava la vita di queste donne che si sono spese per l'emancipazione femminile. Molte di queste lotte sono state fatte in campagna perché le donne sono state protagoniste della conquista di quelle terre e di un riscatto sociale che si è voluto a tutti i costi. So molto di questo perché io sono figlia di questa cultura, sono figlia dell'agricoltura e sono figlia di una cultura di conquista, di lotta per l'affermazione, non solo di diritti, ma anche di ciò che sembra ovvio ma purtroppo non lo è. Difendo questa cultura e spero di riuscire a dare un contributo anche attraverso il lavoro della Federazione perché l'agricoltura possa rinascere. Non è che la crisi ci insegna, la crisi ci ricorda che se non partiamo dalla terra non abbiamo speranza.

Chiara Nicolosi: grazie, l'ultima testimonianza è di Beatrice Tortora dell'Abruzzo, presidente di Donne in Campo Abruzzo, gestisce un'azienda agricola in provincia di Pescara, nel parco della Majella.

Beatrice Tortora: buongiorno, io sono un'agricoltrice custode da 20 anni, la mia azienda nasce nel

1995 in un paese che si chiama Abbateggio (380 abitanti) in provincia di Pescara, nel parco Nazionale della Majella, in Abruzzo.

L'Abruzzo è la terra verde d'Europa, è terra di parchi, 2/3 del nostro territorio sono montagna, quindi è una zona dove ci sono tante opportunità, ma ci sono anche tante problematiche legate al lavoro e alla vita. È qui che ho scelto di diventare agricoltrice, avevo già la consapevolezza di tutte le difficoltà che avrei incontrato, però la scelta di diventare agricoltrice giovanissima è stata per me una scelta naturale. Nonostante io non fossi figlia di agricoltori, non avevo un'esperienza legata all'agricoltura, avevo un'esperienza che è stata la molla che mi ha fatto scattare questa scelta di vita, perché quella di fare l'agricoltrice è una scelta di vita, non è solo un mestiere. Venivo da un'esperienza di educazione ambientale, avevo trovato il mio primo impiego in una riserva naturale, la Riserva dell'Ofanto, attraverso una cooperativa di giovani che si occupava della promozione, della divulgazione della gestione del parco e del museo naturalistico; quindi raccontavamo la storia della Majella, accompagnavamo bambini, gruppi di visitatori nelle escursioni in montagna. Era una terra che io pensavo di conoscere, perché ero cresciuta lì, pensavo di conoscere la mia terra, invece poi mi sono accorta, ma me ne sono accorta anche dopo, che io l'ho riscoperta proprio in questo percorso di educazione ambientale, perché ho riscoperto una storia - come dicevamo ieri - che non è la storia che avevo imparato a scuola, ma è la storia del mio popolo, della mia gente, della mia terra. E ho scoperto che il mio ambiente mi sembrava di conoscerlo, come ho detto, invece poi mi sono ritrovata a riscoprire il valore del pino mugo, del nostro pino mugo che è un relitto glaciale, che è presente dall'era quaternaria. Ho scoperto il valore di un campo di peonie, delle genziane, l'importanza di avere il lupo, di avere l'orso, la lontra, la passera scopaiola, che sono tutti elementi che convivono in un ecosistema e che sono come gli ingranaggi di una bicicletta, legati uno all'altro che fanno in modo che la bicicletta possa camminare. E ho riscoperto anche il mio ruolo di persona all'interno di questo ecosistema che non era quello del protagonista della mia terra o del padrone della mia terra, ma era una parte integrante, attiva insieme a tutte le altre. E quindi quando poi questa cooperativa si è sciolta, sono finiti i contributi regionali e i fondi, la possibilità per me era o andare a lavorare in pianura, in fabbrica, ma oramai per me non era più possibile perché io volevo rimanere qui, era partita quella molla della passione e non potevo allontanarmi, oppure trovare in qualche modo una collocazione all'interno di questo mio territorio. Quindi quella dell'agricoltura è stata una collocazione naturale perché l'agricoltore come abbiamo detto è l'essere vivente che più custodisce e promuove la nostra terra. Quindi mi sono avvicinata al mondo dell'agricoltura in punta di piedi, con la consapevolezza di dover essere rispettosa di quel territorio, di quell'ambiente, e quindi di dovermi

integrare cercando delle colture che fossero sempre state coltivate in quel posto. Scegliendo un'agricoltura attenta, un'agricoltura che non devastasse questo ambiente, un'agricoltura biologica che facesse a meno di tutti i prodotti chimici e un'agricoltura che fosse conseguenza di quello che avevano lasciato i miei antenati e quindi quelle colture che non si coltivavano più. Ecco perché mi definisco un'agricoltrice custode. La scelta è stata quella di produrre e coltivare varietà autoctone e antiche dell'Abruzzo: quindi ho cominciato con il farro che è stato un cereale coltivato nel neolitico, poi ha raggiunto in Abruzzo la massima divulgazione nell'epoca romana, ho continuato a coltivare il miglio, che era coltivato in Egitto, è arrivato in Italia attraverso il Mediterraneo e si è mantenuto sulle cime della Majella anche in condizioni difficili, ho reintrodotto il grano solina una varietà antica di grano che noi chiamiamo "la mamma di tutti i grani", per comunicare che è stato uno dei primi cereali coltivati sulla nostra terra. Ma anche frutti antichi: mele cotogne, mele limoncelle, mela gelata... che hanno un senso legato alla stagionalità, non come oggi che abbiamo tutto l'anno le stesse mele da gennaio a dicembre. E però mi rendo conto che dovevo legare l'aspetto del reddito all'aspetto della passione dell'amore per la mia terra, questa è stata la cosa più difficile. Per me non era pensabile vendere il mio prodotto all'ingrosso, ma doveva essere venduto in pacchetti esclusivamente da mezzo chilo perché insieme a quel pacchetto da mezzo chilo io non vendevo soltanto il prodotto ma vendevo la storia di quel prodotto, occupandomi della filiera corta, anzi cortissima. Però attraverso la filiera corta, attraverso il mercatino la mia *puls* [impasto di acqua calda e farina], poi arrivavo anche nei piatti di 72 ristoranti di Tokyo. Quindi dalla filiera cortissima a tantissimi chilometri. Il mio percorso è stato quello di cercare attraverso la produzione dei miei prodotti il valore della mia terra. Il cammino verso la multifunzionalità è stato un cammino obbligatorio essenziale, perché soltanto vendere i miei prodotti non era sufficiente e quindi poi è nato l'agriturismo con le camere e il punto ristoro; un punto ristoro che però non è un ristorante, io lo dico sempre ai miei clienti, si tratta di un'esperienza completamente diversa: il mio punto ristoro funziona esclusivamente con un calendario mensile, con dei temi. I clienti scelgono un tema, non un menu, il menu lo decido io in base al tema e alla stagione; quindi durante il mese ci sono tre o quattro temi: il tema del maiale nero, della marchigiana IGP eccetera. Partendo da un tema si racconta la storia dell'agricoltura della Majella, la storia della mia azienda e del prodotto, attraverso la degustazione. Ci occupiamo anche noi di fattoria didattica che è un settore importantissimo perché i bambini di oggi saranno i futuri consumatori ed è importante trasmettere loro quelle che sono le provenienze dei prodotti che trovano sulla tavola, tante volte i bambini non riescono ad associare l'immagine del prodotto iniziale al prodotto finito che loro mangiano. La fattoria didattica è un settore importantissimo

anche a livello di reddito perché poi le mamme tornano a vedere quello che il bambino ha raccontato quando è tornato a casa. Quindi questa è la mia attività, ho cercato di rendere produttiva la voglia di rimanere a lavorare a casa mia. È stato ed è ancora difficile però credo che sia l'unica strada per queste attività che sono piccolissime. Io ho solo 10 ettari, 10 ettari in montagna in biologico è una cosa piccolissima, poi sono tutti appezzamenti lontani, molte volte ci vuole più tempo a spostare il trattore che non a lavorare il terreno.

Volevo concludere ringraziando Donne in Campo Lombardia e la CIA Lombardia per l'invito e per avermi dato la possibilità di raccontare la mia esperienza. Volevo anche sottolineare l'importanza di Donne in Campo all'interno della Confederazione perché per noi agricoltrici è una cosa importantissima, ci permette di uscire dai recinti aziendali, di confrontarci, come stamattina, di avere dei momenti di scambio, dei momenti in cui diventiamo protagoniste importanti dell'economia italiana e persone che possono portare la propria voce, la propria testimonianza, essere partecipi del mondo agricolo in primo piano. Io faccio parte anche della giunta nazionale e con la nostra presidente e con le altre agricoltrici a volte un po' ci lamentiamo, diciamo che è difficile, che è impegnativo, che è duro, che vorremmo di più. Però quando usciamo da questi momenti, come quello di stamattina, usciamo così forti perché questi momenti sono quello che ci dà la linfa, la carica per continuare a essere convinte che il nostro cammino è un cammino giusto e che merita tutto l'impegno che ci mettiamo.

Chiara Nicolosi: grazie. Ne approfitto per ringraziare Serena Giudici, la nostra coordinatrice nazionale, perché è stato molto bello lavorare insieme per realizzare questo evento, che è sì è deciso di realizzare nella giunta nazionale di Donne in Campo di cui fanno parte alcune delle relatrici.

Adesso abbiamo l'intervento di Domenico Mastrogiovanni, responsabile del Dipartimento Sviluppo agroalimentare e territorio della CIA.

Domenico Mastrogiovanni: innanzitutto grazie per l'invito perché ogni volta che vado sul territorio torno arricchito, il mio posto di lavoro è a Roma e anche oggi devo dire che ho imparato qualcosa. Partirei da un'affermazione che è cruciale: non parliamo di montagna ma di montagne; ho ascoltato gli interventi e questo è molto importante per definire le politiche comuni. Secondo: non consideriamo le montagne come un territorio di frontiera e di difesa ma un territorio di cooperazione e di crescita. Terzo: le montagne non sono un residuo del passato ma sono un territorio oggi molto importante. Oggi abbiamo anche capito che a volte la scelta è un'opportunità

e un legame, serve ricreare un metodo per trasformare un'opportunità o la necessità in qualcosa che sia economicamente solido e valido. Su questo il contesto della formazione universitaria ha un grande ruolo, dimostra come si può tornare a fare formazione in contesti montani, uscendo anche da quelli che sono i canoni universitari specifici nazionali ed europei, per guardare a quello che è il ruolo della formazione e assistenza, per chi può far ripartire il processo economico in un contesto territoriale guardando la propria necessità.

In tutto questo il ruolo dell'agricoltura femminile io lo concentrerei in tre affermazioni:

Nella garanzia della continuità. La donna garantisce l'essenza di una famiglia, l'esistenza delle attività montane, gli uomini sono distanti, o per lavoro o per altro.

Quindi la garanzia della continuità che di fatto è anche uno strumento di coerenza tra quello che è stato e quello che può essere che porta con sé tutta una serie di saperi, di sapori – scusate l'espressione – e quindi anche di capacità di crescita che può avere un territorio; tradizioni, saperi, sapori che ad un certo punto diventano reddito.

Su questo bisogna fare un'ulteriore riflessione perché probabilmente abbiamo guardato moltissimo ad argomenti di crescita pensando che tecnologia e innovazione avrebbero risolto tutto, non abbiamo guardato al fatto che introdurre le tecnologie nella tradizione, nella cultura e nell'identità dei territori ha una potenzialità oggi inespressa. Oggi avete presentato una serie di prodotti, di servizi, di organizzazione che però sono iniziative di singole persone, non c'è un approccio generale per far crescere questi sistemi.

Per provenienza e per condizione di vita, sono anche io montanaro, sono convinto che il passaggio da un territorio come residuo del passato, da un morde e fuggi della montagna ad un concetto di territorio come opportunità sia già arrivato. Se uno guarda il contesto alpino, visto che siamo vicini alle Alpi, nel corso degli ultimi vent'anni la tendenza non è alla diminuzione, ma all'equilibrio e alla ripresa. Questo è il punto di un'evoluzione, perché le grandi metropoli, le grandi opportunità legate al sistema di pianura trovano qualche difficoltà. La difficoltà non è tanto intrinseca nelle opportunità di lavoro, ma è legata alla situazione di vita che oggi si porta dietro una serie di conseguenze e legami.

Noi come Confederazione Italiana Agricoltori siamo tra i soci fondatori e attivi partecipanti ad Euromontana, che un'associazione, una *lobby* europea di quelle che sono le collettività montane nel contesto europeo. Abbiamo evidenziato una serie di temi:

-Quello che serve è interrompere il progressivo processo di diminuzione istituzionale della montagna; non è vero che la banda larga risolve tutto, va bene la video conferenza, va bene il portale, però bisogna capire che certi servizi essenziali vanno garantiti perché la carenza di servizi

porta all'abbandono. Un minimo serve e va garantito in maniera proporzionale dove c'è meno densità di popolazione, perché è più difficile ma serve. Quindi io vedo una politica di mantenimento, mantenere la presenza di servizi essenziali per le famiglie è un *asset* fondamentale, difficile ma fondamentale.

-Un secondo aspetto su cui abbiamo discusso è la necessità di lavorare su due elementi, ognuno dei due evidentemente legato all'altro: l'attrattività del posto e la sua accessibilità. L'accessibilità non la voglio ridurre alla banda larga, l'accessibilità è la possibilità di andare in qualche modo in quel determinato luogo, per cui una infrastrutturazione di base ci deve essere, ci può essere anche l'ultimo miglio a cavallo dell'asino, ma ci deve essere un'organizzazione di base.

Però bisogna anche far capire che non dappertutto si può arrivare con l'auto, è possibile usare anche mezzi diversi, e quindi si deve lavorare sulla cultura, sulla formazione delle persone che si avvicinano alla montagna, in modo che sostenga questo sistema.

Attrattività significa far vedere che esistono delle imprese territoriali che non solo si danno da fare, ma rilanciano per il futuro: offrono un prodotto, offrono un servizio; questo significa che è importante creare un prodotto delle aziende che lavorano in montagna.

Quando parlo di prodotto non parlo del formaggio o del salume: il prodotto è la capacità di attirare l'attenzione verso un sistema territoriale fatto di tanti prodotti.

Questo è il panorama, dove attacchiamo queste necessità? Le chiediamo alla politica?

Esiste la politica comunitaria che si porta dietro le politiche che arrivano dritte al territorio, adesso non sappiamo come sarà implementata, ma uno degli obblighi è quello di equilibrare i pagamenti per chi gestisce un ente territoriale.

Esiste un meccanismo della convergenza, lo faremo, l'importante non è mettere tutti sullo stesso livello, ma riportare un equilibrio possibile.

Nasce anche un legame tra quello che è politica, opportunità e obiettivo di inclusione tra settori e territori che hanno una potenzialità diversa e devono collaborare: è vero che il mais messo ad una certa latitudine e altitudine produce più o meno, ma tanti di voi hanno parlato del prodotto legato al territorio e dei saperi legati a quella produzione: un prodotto che altri, altrove non avranno mai. Poi c'è il problema legato alla attrattività, per cui la politica europea adesso dà una nuova opportunità: quella di definire la menzione di "prodotto di montagna". È una grande sfida, anche perché ci sono aziende pur semplici e piccole che qualcosa fuori dalla montagna prendono e bisognerà capire l'azienda che vive per il 99% di prodotti montani quanto potrà prendere dal non montano per poter dire che il prodotto è di montagna. Ed evitare, come è successo qui o in Valle D'Aosta che tutti abbiano le mucche in pianura e facciano riferimento alla montagna valdostana

per vendere il prodotto più famoso che hanno, succede anche in Svizzera, anche in Austria.

È necessario definire e regolare la gestione della menzione “prodotto di montagna” in una logica di rete tra i produttori che operano in un territorio; in quest'ottica l'assistenza alla creazione di un marchio di questo genere deve diventare un elemento di formazione non tanto legato all'età, ma una formazione continua legata all'essere nel contesto montano. Cosa che negli ultimi vent'anni in questo paese abbiamo dimenticato: tutti abbiamo pensato che l'università fosse il luogo in cui formarsi e laurearsi, mentre poi ci sono i saperi, legati certo a quello che si insegna, ma che si apprendono in altri contesti; la continuità del trasferimento delle conoscenze è fondamentale in particolare per chi opera in settori complicati come quello agricolo dove non basta saper fare il formaggio, bisogna avere nozioni sanitarie sui prodotti, sul benessere animale, commerciali, eccetera; è questo che distingue il settore agroalimentare da altri settori, il numero di conoscenze e competenze che bisogna avere.

Dove attaccare lo sviluppo di questa politica comunitaria? A quella che sarà la nuova politica di sviluppo rurale. Fino ad oggi la vostra regione, qualunque essa sia, aveva un piano di sviluppo regionale dove c'era una politica legata alla produttività (Asse 1) una politica della gestione del territorio (Asse 2) e una politica legata alla gestione dello sviluppo territoriale (Asse 3 e 4). Azzeriamo tutto: ci diamo delle *mission*, che sono delle priorità; l'Unione Europea chiede: esiste un'identità sul territorio? Esiste un progetto dentro quel territorio? Se c'è coerenza noi ammettiamo semplicemente tutto il possibile.

Secondo: il trasferimento delle conoscenze, senza il quale non c'è più unicità; dobbiamo recuperare la capacità di dialogo, anche tra di noi, perché senza comunicazione le mie opportunità di sviluppo calano immediatamente del 50%. E questo purtroppo succede.

Un altro elemento che viene fuori è questo: fino ad oggi c'era un territorio a cui arrivava un programma del Ministero dello Sviluppo Economico, un programma sullo sviluppo regionale, opportunità del fondo per lo sviluppo rurale, sempre sullo stesso territorio.

Quello che ci chiede adesso l'Unione è un programma solo, perché il territorio è quello, l'identità è quella, usciamo anche dalle definizioni eccessivamente rigide di territori, che abbiano anche una serie di variabilità per far convergere la possibilità di essere con quella di poter essere sostenibili. Lo spiego e poi finisco. Fino ad oggi funzionava così: c'era qualcuno che faceva l'indagine, più o meno bravo e andava a definire un programma che poi applicava in bandi. Quello che dice l'Unione è di cercare di far sì che l'analisi territoriale sia foriera di espressione delle necessità del territorio, per poi costruire il programma e i bandi in funzione di quelle necessità. È una sfida e un'opportunità notevole, sono a conoscenza di diversi punti che sono in fase di discussione, quello

che ci manca oggi è la capacità di fare rete e di fondere queste conoscenze.

Arrivando in chiusura, io ringrazio ancora perché l'aver ascoltato le vostre esperienze è molto importante; qualcuna di voi ha detto di essere passata dalla funzione di guardia o accompagnatore del Parco a quella di agricoltrice, penso sia un elemento fondamentale perché significa aver recuperato l'identità del territorio e garantisce la capacità di accrescere quel territorio nei confronti delle istituzioni.

Ognuno di noi, quando parla, che si parli di farro o di una ciliegia particolare, riconosce la propria bravura; serve non soltanto dirlo a noi, ma ai milioni di potenziali fruitori di queste nostre capacità, quindi bene l'identità, bene l'appartenenza, bene anche la testardaggine, essendo montanaro anch'io mi riconosco duro a volte nell'approccio ai temi, però dobbiamo capire che i nostri interlocutori sono al di fuori (Comune, Provincia, Regione) e noi dobbiamo riconquistare presso di loro la capacità di rappresentare le nostre istanze con quelle che sono le nostre capacità.

Su come aiutare la montagna io ho poi una mia idea; sapete che nel Piano di Sviluppo Rurale esiste un sottoprogramma montagna. Sbagliato. Non si fa un programma per mettere un settore del territorio in un ghetto, quello che serve è un metodo per far sì che quando c'è la localizzazione in montagna scatti qualcosa in più, che ti viene riconosciuto per la posizione che tu hai, per quello che fai. E come montanaro dico anche: controllateci di più. Ma valorizzateci di più, perché noi non vorremmo lavorare sulla filiera corta, tra di noi, certa perché siamo certi di quello che stiamo facendo, ma vorremmo proporre i nostri prodotti anche a chi vive molto lontano. Quindi l'obiettivo è ridare identità ma allo stesso ridefinire strumenti, e nel ridefinire gli strumenti dare di più a chi di più a chi di più già sta dando e nessuno gli ha mai detto grazie.

Chiara Nicolosi: adesso è il momento del dott. Paolo Baccolo, direttore generale della Direzione Agricoltura della Regione Lombardia.

Paolo Baccolo: Bene, grazie, dovrete riuscire a sentirmi anche senza microfono. Un po' di convegni sulle quote latte mi hanno abituato a parlare ad alta voce e quindi quando siamo in un ambito contenuto come questo riesco anche a parlare senza microfono. Innanzitutto ovviamente un ringraziamento per l'invito, ma mi dovete capire, quando telefona una sera Chiara Nicolosi, come si fa a dire di no? È praticamente impossibile. Allora quando qualche giorno fa mi ha chiamato e ho accettato con piacere l'invito.

Nel fare gli interventi conclusivi c'è del bene e c'è del male, nel senso che si possono sentire tutti gli interventi precedenti ed uno riesce a sviluppare degli appunti, come ho potuto fare io e gli

interventi vengono da soli, però in effetti chi viene prima può essere ancora più brillante e riesce a catturare qualche punto di interesse. In effetti diverse delle cose che avrei voluto dire le ha dette Mastrogiovanni, ma così mi ha un po' alleviato il compito. Io devo dire, entro nel tema di oggi, mi sento molto poco adeguato a parlare del ruolo delle donne nell'agricoltura di montagna, per motivi personali ma anche soprattutto, perché mi sembra un connubio così naturale, come è stato detto prima, da essere un argomento evidente.

Forse qualche parola in più posso dirla invece sulle aziende agricole di montagna e come riuscire a garantire loro un futuro ancora più interessante.

Sono state dette molte cose stamattina e ascoltando tutte le bellissime storie mi sono segnato un po' di punti, mi scuserete, adesso guardandoci con la coda dell'occhio cercherò di seguire quest'ordine un po' disordinato. Magari ci sarà per voi qualche spunto interessante.

Per quanto riguarda il dato demografico regionale, in verità in Lombardia la montagna non sta perdendo popolazione: il territorio montano, organizzato nelle comunità montane, complessivamente non sta perdendo abitanti, anzi li sta guadagnando. Una descrizione generale che invece è molto utilizzata sostiene che la montagna si spopola, che la popolazione si porta in pianura; io credo che dai dati che leggiamo non è tanto la montagna che si spopola, ma sono i versanti. Se oggi la giornata non fosse un po' offuscata anche da questa villa vedremmo paesi e paeselli, comuni e comunelli di poche centinaia di abitanti e solamente dall'altra parte del lago, scalando la montagna, saremmo in un comune che è stato il più piccolo comune d'Italia per tanti anni. Quindi abbiamo un problema serio molto rilevante di spopolamento di – parolone un po' grosso - desertificazione dei servizi perché senza andare in regioni in cui ci immaginiamo possano esserci problemi ancora più rilevanti che in Lombardia, ma anche in Lombardia, anche ad una decina di chilometri da qua ci sono comuni, paesi in cui non c'è più un negozio aperto. Non immaginiamo la farmacia o la scuola, la farmacia non c'è mai stata e la scuola come tutte le scuole di ogni ordine e grado è chiusa da tanti anni. Però devo andare oltre.

Un tema su cui forse non vi siete mai soffermati viene da un dato curioso, paradossale: in Lombardia la montagna è l'area dove il terreno agricolo si sta consumando più rapidamente. Sono moltissimi anni che la Regione segue, monitora, documenta gli andamenti, sempre con segno negativo, del consumo di terreno agricolo, sono disponibili anche delle elaborazioni anche un po' più fini, però l'area della Lombardia dove la superficie agricola si è più ridotta non è la pianura, è complessivamente la montagna e in quel caso c'entrano poco il cemento, l'asfalto, le ruspe, c'entra moltissimo, quasi esclusivamente, l'avanzata del bosco che riconquista i terreni agricoli che invece erano stati sottratti al bosco – espressione che uso io che sono forestale, tante

imprenditrici agricole useranno termini diversi – però terreni che un tempo sono stati dissodati.

Io ho ascoltato con molta attenzione tutte le esperienze che sono state raccontate dalle imprenditrici e ho soprattutto apprezzato moltissimo una cosa: la parola “finanziamenti” o soldi, necessità di soldi non è stata affrontata in nessuna delle relazioni e questo, perdonatemi, lo rispetto moltissimo. Certo però condivido assolutamente quello che è stato detto nella relazione della vicepresidente siciliana, cioè che commetteremmo un grosso errore se ci ricordassimo dell'agricoltura in termini bucolici: Heidi, le caprette e le margherite. Non è così. Io sono convinto che non fosse così neanche nei tempi andati dei decenni scorsi, però certamente non è così adesso.

Come diceva prima Mastrogiovanni in tutta Europa, anche in Italia, nelle regioni si comincerà a mettere mano ai contenuti dei nuovi Piani di Sviluppo Rurale. Questo è il momento nel quale immaginare quali possano essere le soluzioni migliori: proporre, recepirle e scriverle.

Sul Piano di Sviluppo Rurale vorrei dire che è lo strumento che, spero, darà una possibilità di supporto a ciascuna delle imprenditrici, anche di altre regioni, che sono intervenute oggi.

Tuttavia la mia sensazione è che il Piano di Sviluppo Rurale sia uno strumento pressoché sconosciuto non solo dalla maggioranza dei cittadini, che sono però quelli che lo pagano, ma anche dalle aziende agricole sia della pianura, per vari motivi, sia, soprattutto, della montagna.

Mastrogiovanni l'ha detto, il Piano che si sta per completare (2007-2013) conta per esempio in Lombardia 34 misure diverse, è vero che alcune di queste sono tagliate solo ed esclusivamente per le realtà delle aziende di pianura (l'azienda di montagna non ce l'ha il fontanile a disposizione). Però obiettivamente se dovessimo dire tra di noi quali sono le azioni del Piano di Sviluppo Rurale che le aziende agricole di montagna maneggiano molto facilmente le contiamo proprio. L'indennità compensativa tutte le aziende di montagna la conoscono, va bene. E le altre? Facciamo fatica ad attaccarci la seconda e ancora più fatica ad attaccarci la terza. E poi andiamo invece all'interno delle possibilità, di quello che si riesce ad ottenere di misure indifferenziate. Ci ritorniamo.

Approfitto e perdonatemi ma l'occasione con gli ospiti delle altre regioni è proprio bella. Solo in Lombardia l'accoppiata PAC e Piano di Sviluppo Rurale mette insieme 4,7 miliardi di euro, è un importo talmente grosso che io non riesco a figurarmelo. Però ho fatto questo ragionamento per cercare di spiegarmelo: posto che i fondi della PAC arrivano dal bilancio europeo, ma arrivano sostanzialmente da tutti i cittadini, allora io se divido quel 4,7 miliardi di euro per 10 milioni di abitanti della Lombardia, la popolazione di oggi, fanno 470 euro in 7 anni; è una cifra che, per aiutare gli agricoltori della Lombardia, credo che tutti i lombardi sarebbero d'accordo a pagare.

Certo che però proprio ognuno... in casa mia siamo in 5, cominciano a diventare una certa cifra. Questo per dire che nell'impostare il lavoro sulla nuova contribuzione agricola comunitaria uno degli aspetti fondamentali sia di comunicare bene come mai esistono queste scelte politiche, come veniva detto bene da Mastrogiovanni e perché esistono questo genere di agevolazioni e di sostegni. L'intervento della presidente bellunese lo ha ricordato: io do qualcosa a te tu dai qualcosa a me, io credo che anche nel caso delle politiche a favore delle aziende agricole di montagna e della montagna nel suo complesso sia necessario almeno ogni tanto spiegare bene questi due piatti della bilancia.

Un altro spunto sul quale è utile ragionare è che forse negli ultimi anni, lo dico per tutte le aziende, piano o monte allo stesso modo, abbiamo cercato di spendere queste strumentazioni che ci venivano offerte dalla Comunità Europea (gli unici quattrini che avremo a disposizione nei prossimi anni) azienda per azienda; quindi di definire degli interventi, dei bandi, delle circolari adatte alle esigenze personali delle diverse aziende agricole. Se ci siamo riusciti o no ce lo direte voi. Visto però che abbiamo capito che il bilancio all'agricoltura sta perdendo interesse e sappiamo che avremo dei fondi complessivamente minori e che pertanto dovranno essere fatte delle scelte, una domanda che forse vale la pena farsi – e mi riferisco in parte solo alle Associazioni, però anche a voi imprenditrici e qualche imprenditore che ci sarà anche oggi – è questa: è opportuno che andiamo avanti cercando di definire le migliori azioni azienda per azienda oppure potrebbe essere conveniente immaginare e creare delle soluzioni che diano delle risposte più di sistema, all'interno delle quali poter portare utilità non per un'azienda sola o gruppi di aziende?

Altro tema particolare sul quale andrà fatta un po' una riflessione sono le attività e i risultati conseguiti dai GAL, Gruppi di Azione Locale, ci sono in tutte le regioni, ubicati nelle zone svantaggiate, non solo ma molto spesso nelle zone di montagna; in questa programmazione hanno faticato, un po' ovunque, hanno però avuto una valutazione finanziaria che sembrerebbe essere proprio tagliata uguale per poter raggiungere gli obiettivi e rispondere alle esigenze che avete rappresentato oggi. Ecco a volte io mi domando se quel genere di meccanismi sia riuscito davvero ad interessare gli imprenditori e le imprenditrici agricole e le associazioni agricole, o se forse varrebbe la pena di metterci un'attenzione un po' diversa.

C'è qualche tema, qualche cosa che riguarda la montagna che potrà essere d'aiuto a livello nazionale nei prossimi mesi? Io direi, per le aziende agricole di montagna, la definizione di agricoltore attivo. A Bruxelles hanno provato a definirlo e non hanno trovato una soluzione perché con un'Unione Europea di 27 paesi che comincia dal Portogallo e finisce in Lituania è un po' difficile. Per una volta hanno fatto una scelta di flessibilità e decentramento e ci hanno dato la

possibilità di definire l'agricoltore attivo Stato per Stato. Speriamo di essere capaci in Italia, non sarà facile. Per la montagna è un tema complicato anche perché, magari non tutte, ma la maggior parte delle aziende agricole di montagna non riesce a sostenersi esclusivamente con il reddito che viene dall'agricoltura. Siete tutte imprenditrici di montagna, questo è un tema da presidiare con grande attenzione.

Nei prossimi mesi ci saranno scintille per definire se il Piano di Sviluppo Rurale dovrà essere gestito centralmente dal ministero, come al ministero piacerebbe moltissimo fare, oppure dalle Regioni come è stato fatto fino ad adesso; io direi però che questo è un argomento che potremmo lasciare alle istituzioni, comunque qualche spunto ve lo do. C'è il tema della regionalizzazione di cui parlava Mastrogiovanni, la riforma è partita, ovviamente c'era l'esigenza dei paesi che hanno un contributo estero irrisorio che obiettivamente guardando i titoli di paesi molto più ricchi, poniamo l'esempio la Pianura Padana, si prefiggevano quell'obiettivo. Su questo tema, sul quale peraltro nel nostro paese dobbiamo ancora trovare il bandolo della matassa perché l'Italia non ha mai scelto di applicare la regionalizzazione, dovremo essere capaci di trovare una soluzione in Italia che sia equilibrata e sostenibile dal punto di vista ambientale, economico e anche sociale, perché quello è l'obiettivo, non si riesce a scappare, se mai qualcuno volesse scappare, a quello bisogna tendere, senza sfracellare quello che di buono è stato fatto in questi anni.

Una parola è stata detta dalla vostra collega trentina, è stata forse l'unica che ha usato la parola burocrazia. Lo dico solo perché non è possibile un convegno di agricoltori dove non si parla di burocrazia, e non se ne parla mai male.

Renata Lovati: perché siamo donne, non siamo uomini. Sopportiamo anche questo ma non ci lamentiamo!

Paolo Boccolo: bastonato su tutte e due le orecchie, su un'orecchia come uomo e sull'altra come forestale! Torniamo alle aziende di montagna: qua abbiamo un vero e proprio problema, l'avete sottolineato voi, che sono i comodati d'uso gratuito, forma molto molto diffusa. Tutti noi sappiamo – è inutile che ci nascondiamo dietro ad un dito – che AGEA ha vietato l'utilizzo dei comodati d'uso gratuito perché sono state identificate, chiamarle evasioni è far loro un complimento, delle vere e proprie truffe condotte addirittura a livello criminale; e un po' come un pendolo, presa una botta da una parte, la reazione dall'altra parte è stata: allora vieto questo istituto. Una riduzione così drastica mette certamente in difficoltà diverse aziende perché come avete detto, oggi in certi ambiti non è più così facile trovare un proprietario di un terreno che

paghi un contratto d'affitto fatto per bene, per paura del fisco, dei controlli, di Equitalia e quant'altro. Però è un tema da presidiare, il problema è stato posto a livello nazionale e io credo che debba essere presidiato dalla Confederazione Italiana Agricoltori.

Ancora due cose: un argomento sul quale ci stiamo interrogando, almeno in Lombardia, anche se per una conclusione è troppo presto, è se per quella porzione di aziende agricole ubicate in montagna può essere più idoneo rafforzare, integrare, costruire delle procedure comunitarie come i bandi che abbiamo adesso, che però hanno un grado di complessità rilevante, o potrebbe essere opportuno rafforzare il legame con un meccanismo di priorità; ha più senso la partecipazione ai bandi che sono aperti a tutte le aziende oppure dei meccanismi *a forfait* – per usare un termine che tutti possiamo comprendere – che siano più facili da gestire per le aziende di montagna (oppure per le aziende di piccola dimensione) sui quali poter focalizzare le richieste di sostegno di sviluppo con procedure completamente diverse e molto semplificate? Ci stiamo ragionando.

Sulle produzione, Mastrogiovanni ha fatto benissimo a ricordare il tema del marchio dei prodotti di montagna sul quale adesso si sta ragionando a livello nazionale. Tutti pensiamo che il passo di questa distinzione e di questi criteri debba essere il più rapido possibile, non si sviluppi in discussioni di anni e anni; certamente insieme a quello, lo dico a Mastrogiovanni proprio sull'esperienza della Lombardia, va messo il tema delle produzioni bio è stato ed è tuttora un aspetto molto importante. Con tutte le loro grandi difficoltà evidentemente, con una pazienza infinita prima di arrivare alla fine del percorso del riconoscimento, perché forse tra i tantissimi pregi del sistema agricolo italiano, la propensione all'aggregazione e alla condivisione di progetti comuni è un aspetto che possiamo forse definire un po' difficile in tante realtà. Il prodotto di montagna sarà certamente un marchio ombrello un marchio che differenzierà però certamente tra ciò che è di montagna e ciò che non è di montagna. Una produzione IGP è una produzione, una specificità molto più robusta, mi rendo conto io per primo molto più costosa e più faticosa da sostenere, però in tutta una serie di realtà produttive dove la dimensione del mercato va oltre un ambito strettamente locale può essere qualcosa di rilevante.

Chiara Nicolosi: grazie, siamo un po' avanti coi tempi, mi sarebbe piaciuto dare la parola per dei brevissimi interventi ad altre esperienze, ma non è possibile quindi chiamo al tavolo solo Renata Lovati, la nostra vice presidente, che ha un'azienda di pianura, e che se vuole può dirci in una frase perché alla pianura interessa la montagna.

Renata Lovati: in una frase è difficile, innanzitutto perché sono emozionata per la bellezza delle testimonianze e per il fatto che noi penso che da questo convegno riusciremo veramente tirar fuori dei bei contenuti.

Devo dire a Baccolo che quando ho girato all'Associazione allevatori la notizia del convegno c'è chi mi ha chiesto come siamo riusciti ad avere la sua presenza. Forse per merito di Chiara! Sono molto contenta che abbia potuto ascoltare le testimonianze dirette di queste, diciamo contadine, perché tra i vari passaggi che ho fatto nella mia azienda agricola, secondo me il termine contadino è quello che rappresenta di più la vicinanza alla terra, all'ideale che ho in mente. E penso che sia importante che la Federazione collabori con l'associazione Donne in Campo nel senso delle scelte politiche che vogliono essere fatte. Noi vorremmo cominciare a parlare di agricoltura virtuosa. Qual è l'agricoltura virtuosa? Possiamo metterci a discutere quale sia, io penso che la risposta è venuta fuori dalle testimonianze di oggi: piccole aziende che se facessero agricoltura in pianura ci si chiederebbe come fanno a resistere; il documentario di ieri ci ha fatto vedere qual è il valore di una vacca per persone che hanno perso tutto, io facevo parte dell'Associazione Allevatori e ne sono uscita perché non riuscivo in questo mondo veramente maschile a tirare fuori dei progetti che andassero al di là dell'organizzazione della fiera di Codogno. Invece nell'associazione Donne in Campo ho trovato delle persone accoglienti che avevano uno spessore culturale.

Secondo me questo bisogna fare, bisogna pensare a quale sia l'agricoltura virtuosa. Nel nostro caso abbiamo scelto di farlo attraverso la conversione al biologico e se devo parlare di quote devo dire che nella nostra azienda quest'anno, dopo 33 anni, ci è stato detto che non avendo raggiunto l'85% avremmo visto la nostra quota tagliata, questo perché essendoci convertiti al biologico, abbiamo prodotto meno dopo che per anni abbiamo avuto una mandria produttiva. Abbiamo fatto richiesta, abbiamo spiegato e spero che non ci venga tagliata la quota, perché rispetto a chi non ha rispettato le quote per anni e la politica li ha premiati, questo sarebbe un messaggio veramente sbagliato.

Quindi penso che dobbiamo partire con coraggio, anche perché in questi anni abbiamo avuto dei ministri dell'agricoltura che purtroppo di competenze ne avevano poche, probabilmente quest'anno avevamo una persona giusta e questa persona ha cercato di mandare avanti la legge sul territorio agricolo.

Come azienda di pianura devo dire che se dobbiamo parlare di agricoltura virtuosa dobbiamo parlare di stop al consumo di suolo, dobbiamo parlare di ambiente e salute e non tutta l'agricoltura fa ambiente e salute; quindi dobbiamo parlare di emissione di pesticidi, dobbiamo

parlare dello stop agli impianti di biogas che stanno modificando i contratti degli affitti e gli agricoltori non coltivano più la terra perché la danno in affitto agli impianti di biogas, dobbiamo parlare dei problemi dell'agricoltura intensiva e delle situazioni che la politica deve regolamentare.

Chiara Nicolosi: grazie a tutte e a tutti, la parola per le conclusioni alla nostra presidente nazionale Mara Longhin.

Mara Longhin: la giornata si è un po' prolungata quindi spero di essere breve, però ho dieci pagine di appunti! Partirei forse dagli ultimi che hanno parlato e quindi mi riferirei a Boccolo e Mastrogiovanni.

Una premessa importante: capacità di rappresentare le nostre istanze. Donne in Campo nasce per questo, perché all'interno della Confederazione le imprenditrici agricole si sono rese conto che hanno una visione di genere, quindi noi facciamo agricoltura in modo diverso.

Secondo punto: perché le donne in questa occasione non hanno parlato di fondi, di essere remunerate eccetera? Perché le donne partono da un progetto di vita, le donne scelgono di fare agricoltura, scelgono che loro vita sia legata ad un mondo particolare, perché nell'azienda agricola ci portano la loro famiglia, le loro capacità di conciliare tempi di vita, lavoro e attività. E quindi creano un progetto di vita e anche l'accesso ai fondi nasce in modo diverso. La donna dice: ho un progetto dove metto dinamismo e flessibilità. E poi cosa fa? Decide di vedere se c'è la disponibilità di accedere a dei fondi. Prima pensa al progetto e poi va a vedere. Cosa invece che penso sia diversa in Italia quando succede che si dica: "Dove sono i soldi? Quando me li dai faccio questo". Assolutamente no, questo non ci appartiene. Quindi l'approccio è completamente diverso. Questo per rispondere alle ultime cose.

Perché mi piace molto quando si dice che le donne sono linfa vitale, non penso solo della montagna. Le donne sono linfa vitale di un'impresa agricola perché la loro è un'impresa sostenibile e quando diciamo sostenibile io penso soprattutto che ciò che ci differenzia e forse oggi, in questo momento di crisi, appare molto evidente: è l'approccio. Cioè noi facciamo business, quindi anche noi siamo imprese dove c'è per noi e per altri economia, il fatto di portare a casa un reddito, però il nostro modo di fare impresa è un momento in cui privilegiamo, perché fa parte di noi stesse, i valori. In questo nostro modo di raccontare le aziende credo che emerga moltissimo questo aspetto valoriale. All'interno delle nostre aziende portiamo sostenibilità ambientale, sostenibilità sociale, in tutti i discorsi delle donne che hanno parlato stamattina traspare l'importanza delle relazioni, che diventano elemento fondamentale ancora di più in un territorio di montagna. Ieri si

diceva che forse la montagna va guardata da un'angolazione diversa, non dall'alto, e questo dobbiamo imparare a fare anche nel momento in cui guardiamo l'agricoltura; l'agricoltura va guardata da una prospettiva diversa, dove l'aspetto valoriale è un aspetto di etica. Le nostre aziende sono aziende etiche che però fanno business, nel senso che noi rimaniamo, presidiamo il territorio se questo ci permette di far vivere la nostra famiglia, se ci permette alla fine una sostenibilità che però è non solo economica, ma economica, ambientale e sociale.

Questo è ciò che i numeri ci dicono oggi: l'ultimo censimento dell'ISTAT dimostra che di fronte ad un calo delle aziende agricole, le aziende femminili stanno tenendo duro, perché? La mia risposta è questa.

Altra cosa che mi piace ed è venuta fuori stamattina è l'orgoglio, l'orgoglio dell'imprenditrice di appartenere ad un mondo perché lo sceglie. Se una volta, e penso alla mia mamma, vedevi queste donne che, in un mondo agricolo com'era l'Italia di allora, erano sempre pronte a lavorare, a testa bassa, disponibili, però nel momento in cui si doveva andare a un tavolo di discussione la donna non c'era mai, la donna stava a casa; era la forza lavoro, ma anche la forza che decideva, faceva delle scelte all'interno dell'azienda perché cercava di capire quali potevano essere i momenti giusti, come affrontare il mercato, però al momento in cui doveva portare una voce tendeva a delegare, mai una volta che la donna ha chiesto un protagonismo. Oggi siamo arrivati a questo nuovo approccio che è quello del protagonismo, ed ecco perché nasce Donne in Campo: chiediamo più protagonismo, portare direttamente la nostra voce ai tavoli, io inviterei veramente l'Amministrazione a qualsiasi livello a chiedere la voce delle donne, a chiedere che ai tavoli ci siano sempre delle donne perché noi abbiamo una visione molto diversa del fare agricoltura.

Una cosa sulla quale noi contiamo è il capitale umano, la risorsa umana che fa la differenza, che deve contare nel mondo economico, è per questo che noi nel nostro slogan diciamo: la donna, l'imprenditrice agricola come motore di sviluppo del paese.

Vi chiedo scusa, sono tutti *flash*, ma volevo dirvi tante cose. Noi diciamo anche che le donne hanno una marcia in più forse perché hanno scelto questo mondo e quindi come ogni cosa che noi scegliamo la portiamo a termine. Ascoltando la dott.ssa Giorgi ho pensato alla formazione, che soprattutto per le donne è fondamentale, forse non troviamo ancora i numeri all'università, in una scelta formativa legata al mondo agricolo. Però nel momento in cui l'imprenditrice è all'interno dell'azienda agricola la formazione conta tanto. Formazione e informazione sono parallele perché diciamo che vogliamo essere libere di scegliere e solo la conoscenza ci dà la capacità di poter scegliere. Una cosa che stamattina non si è detta: le donne portano innovazione, ma è un'innovazione legata alla tradizione perché noi non l'abbiamo mai abbandonata; in questo ci

sentiamo vicine al mondo accademico, per cui la conoscenza ci permette di riprendere quella che è la nostra tradizione. Ad esempio l'agriturismo che propone una cultura enogastronomica che noi riportiamo in un mondo attuale all'interno delle aziende agricole. La fattoria didattica è innovazione che però riprende la cultura della tradizione, dei saperi che poi riporta alle nuove generazioni. Giustamente si diceva che il futuro è dato dalle nuove generazioni, come fattoria didattica il mio primo obiettivo quando accolgo ragazzi di ogni età è quello che imparino a rispettare il mio lavoro, forse questa è una cosa che il mondo agricolo fino ad adesso ha trascurato. Specialmente se pensiamo al lavoro dell'imprenditore di montagna, io pur venendo dalla pianura ho delle difficoltà enormi, non mi immagino le difficoltà di un territorio che pone ostacoli ancora più grossi a quelli a cui siamo abituati noi. Per cui investire sulle nuove generazioni significa insegnare a far rispettare questo lavoro.

Mi piaceva quando Elisa Cedrone ricordava la mamma che le diceva di non continuare il suo lavoro perché la terra è sporca. Ecco, questa idea secondo me nelle nuove generazioni sta cambiando e mi fa molto piacere che ci sia il desiderio di avvicinarsi alla terra. La terra è da lasciare bassa. Io a volte dico che rimpiango la zappa perché la burocrazia oggi sta schiacciando le aziende, io rimpiango la zappa perché forse la terra bassa faceva meno male alla schiena che stare sedute delle giornate intere davanti ad un computer per la burocrazia.

E poi una cosa ancora importante: la capacità di trasferire la conoscenza e il dialogo. Io penso che l'associazione abbia lanciato proprio per questo l'obiettivo di fare rete perché una cosa che dobbiamo imparare in questo mondo agricolo un po' in sofferenza è imparare a fare rete per salire un gradino in più. E penso che l'agricoltura di montagna possa insegnare all'agricoltura di pianura, perché lì superare certe difficoltà dipende dal fatto di riuscire a fare rete. Le donne hanno saputo trasformare quelli che erano vincoli in opportunità.

Anche l'identità è una cosa molto importante che noi abbiamo come imprenditrici. Identità di un territorio, questo me l'ha insegnato ognuna di voi. Siamo coscienti dell'identità del territorio in cui siamo, forse una cosa che ci manca è la capacità di leggerlo per fare sinergia. Un territorio dove una cosa che abbiamo imparato insieme, e penso che il modello di impresa agricola femminile sia questo, è creare quella multifunzionalità che serve per continuare a presidiare il territorio ed essere legate al territorio.

Che altro dire? La passione, vi voglio lasciare con questo. Penso che se oggi l'agricoltura italiana può continuare a vivere l'unica cosa che ci ha portato avanti è stata la passione, la passione di voler appartenere al mondo agricolo, la passione che a volte è un gene ereditario e spero di essere riuscita a trasferirla ai miei figli; sono anni che stiamo portando avanti le nostre attività con

passione e quando qualcuno mi ha chiesto se sentiamo la crisi non ho saputo cosa rispondere. Sono anni che siamo in crisi e a volte ho paura che tutto sommato, anche con la crisi globale, la nostra passione stia un po' vacillando e questo mi preoccupa. Allora a volte vorrei chiedere allo Stato italiano se vogliono che l'agricoltura ci sia o no. Se vogliamo che un domani l'agricoltura ci sia ancora. Altrimenti ci dicano che non la vogliono e ognuno farà le sue scelte, ma nel momento in cui io vedo sempre uno spiraglio penso ancora che possa esserci una politica agricola che dia respiro alle aziende agricole.

Con una cosa vi voglio lasciare: vi dicevo che Donne in Campo nasce come associazione per portare una visione di genere, quindi il protagonismo per noi diventa fondamentale, lo propongo e lo chiedo soprattutto alle imprenditrici nel nostro modo di essere e di fare, di portare avanti questa visione, ma di puntare sul fatto che la forza di ognuno può essere la forza di tutti.

Trascrizione e redazione a cura di Bianca Pastori

Ass. di ricerca AVoce. Etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio

www.avoce.eu

FaceBook AVoce